



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Antonio Labriola

Goodbye, West!

**La fine della centralità
dell'Europa e il futuro
della globalizzazione
economica**

Con un'introduzione di
Alessandro Colombo

A cura di
David Bidussa

Utopie / 113
Historybox

Utopie

Goodbye, West!

**La fine della centralità dell'Europa e
il futuro della globalizzazione economica**

Antonio Labriola

Con un'introduzione di
Alessandro Colombo

A cura di David Bidussa



Goodbye, West!




© 2022 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**
Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)
www.fondazionefeltrinelli.it

Prima edizione digitale luglio 2022

Direttore: Massimiliano Tarantino
Coordinamento delle attività di ricerca: Francesco Grandi
Coordinamento editoriale: Caterina Croce

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:

 facebook.com/fondazionefeltrinelli
 twitter.com/Fondfeltrinelli
 instagram.com/fondazionefeltrinelli

Sommario

Interrogarsi su un secolo di <i>Alessandro Colombo</i>	6
Da un secolo all'altro di <i>Antonio Labriola</i>	12
Alle soglie del Novecento di <i>David Bidussa</i>	49
Edizioni del testo di Antonio Labriola	73
Gli autori	74

Interrogarsi su un secolo

Alessandro Colombo

La guerra in Ucraina e i suoi crescenti contraccolpi politici e diplomatici ci obbligano a interrogarci nuovamente sul XXI secolo. Non perché l'attuale guerra in Europa debba necessariamente costituire, come in questo momento saremmo tentati di credere, una cesura al di là della quale "il mondo non sarà più come prima" (come si era già detto un po' precipitosamente all'indomani dell'11 settembre 2001). Ma perché, anche prima dello scoppio della guerra, il contesto internazionale dell'inizio del terzo decennio del secolo era già lontanissimo da quello di vent'anni prima. Tutto quello che avevamo creduto e su cui avevamo posto la nostra fiducia all'indomani della fine del Novecento – il multilateralismo, le istituzioni internazionali, la globalizzazione, l'egemonia "benigna" degli Stati Uniti; e poi ancora la mancanza di alternative alla democrazia liberale, l'obsolescenza della guerra, l'irreversibilità delle organizzazioni internazionali – insomma tutto il repertorio politico e retorico del Nuovo ordine liberale aveva già cominciato a disgregarsi da almeno quindici anni. Perché, insieme a questo repertorio, era venuta meno anche la condizione storicamente anomala in virtù della

quale i vincitori della Guerra fredda avevano potuto convincersi di poter plasmare a proprio piacimento l'ordine internazionale senza doversi più confrontare con altri. E perché, infine, ostinarsi a guardare la realtà attuale con quelle categorie o cercare di riproporre le stesse soluzioni non è, come si ama dire, una dimostrazione di *resilienza*, ma solo un atto di inerzia intellettuale.

Che cosa significa, allora, interrogarsi su un secolo? Non in generale, naturalmente, ma dalla prospettiva più determinata della politica internazionale? Il breve saggio che Antonio Labriola scrisse all'inizio del Novecento, sebbene immerso in un contesto storico e culturale completamente diverso dal nostro, ci suggerisce alcune grandi questioni e – il che è ancora più importante – altrettante cautele. Tanto per cominciare, e al livello più superficiale, chiedersi in quale direzione si muoverà la politica internazionale significa inevitabilmente chiedersi quali saranno i suoi protagonisti; se saranno ancora gli stati, oppure se altri soggetti (e, in questo caso, quali?) li affiancheranno o arriveranno persino a prendere il loro posto; in un caso e nell'altro, quali saranno i soggetti più forti in termini di potere e prestigio, quali guadagneranno posizioni e quali, presumibilmente, ne perderanno, quali già adesso si aspettano di rientrare tra i primi e quali invece temono di precipitare tra i secondi. Non è difficile riconoscere, già nel contesto attuale, i segni di questo smottamento. Segni che non si esauriscono nel dato più appariscente del declino dell'egemonia degli Stati Uniti e della crescita della Cina. Ma riguardano, più in generale, l'apertura di una grande partita per la redistribuzione del potere che basta già ad aggravare la competizione e a ostacolare la cooperazione internazionale, nella stessa misura in cui acuisce la sensibilità verso quanto ciascuno guadagna o perde rispetto agli altri. Ma, soprattutto, fa sì che in questa competizione vengano messe continuamente in campo considerazioni di prestigio, quali quelle che hanno contribuito a causare lo scontro in Ucraina e, oggi, rendono così difficile trovare una via di uscita onorevole – *onorevole*, appunto – per tutti.

Questa redistribuzione del potere e del prestigio è destinata a trasciversi, come sempre nella storia, in una imponente riorganizzazione

ne dello spazio politico ed economico internazionale. Anche questa riorganizzazione merita di essere guardata in tutti i suoi aspetti e non solo in quelli più evidenti. Perché non riguarderà soltanto quello che, oggi, sembra preoccupare di più i soggetti politici e gli operatori economici: il futuro della globalizzazione economica degli ultimi decenni, più precisamente, cioè quanto e come questa riuscirà a reggere il peso delle crescenti fratture di carattere politico. E neppure si esaurirà nello spostamento apparentemente irreversibile del baricentro politico, economico e strategico del sistema internazionale dall'Europa a quello che da qualche anno a questa parte definiamo – e anche questo è significativo – Indo-Pacifico: cioè non più Asia meridionale e Asia orientale, ma un insieme regionale che le comprende entrambe o, meglio, le fonde. La riorganizzazione dello spazio investirà, prima di tutto, il rapporto che i diversi contesti regionali intratterranno tra loro e con l'arena globale; se, come è stato per tutto il Novecento, le dinamiche globali continueranno a tenere insieme e a prevalere sulle dinamiche regionali oppure se, come è stato negli ultimi anni, le dinamiche regionali riacquisteranno progressivamente peso a scapito delle dinamiche globali; e, in questo caso, come si riorganizzeranno al proprio interno le diverse regioni, se in tante arene competitive raccordate più o meno debolmente tra loro, oppure in sfere di influenza egemonizzate da uno o più paesi leader, oppure nel peggiore dei casi sprofonderanno in un caos sempre meno governabile dall'esterno.

Infine, questa trasformazione dei rapporti di potere e della configurazione geopolitica non potrà avvenire senza che siano rimessi in discussione anche tutti i principi, le norme e le istituzioni fondamentali della convivenza internazionale. È la dimensione meno riconosciuta ma, con ogni probabilità, più ingombrante del futuro che ci aspetta. Il XXI secolo sarà un secolo di imponenti conflitti di legittimità. Che investiranno proprio quei principi e quelle norme fondamentali che sono alla base di tutti gli ordinamenti internazionali: quelli che prescrivono chi siano i soggetti legittimi dell'ordinamento e quali siano le regole basilari della loro convivenza (soprattutto, se e a quali condizioni possano legittimamente ricorrere alla guerra). Ma, soprattutto,

metteranno sempre di più in discussione – come sta già avvenendo da alcuni anni a questa parte – la tradizionale pretesa dei paesi occidentali di parlare a nome dell'intera comunità internazionale, dettando appunto gli standard politici, economici e ideologici della piena appartenenza e definendo, in base allo stesso potere, anche i gradi della non appartenenza.

Proprio quest'ultimo aspetto ci conduce a un'ultima grande questione, meno scontata ma con ogni probabilità ancora più importante. È la questione che occupa lo spazio più ampio nel saggio di Labriola. Il quale, pur con tutte le cautele del caso, ricorda come non sia possibile comprendere un secolo senza collocarlo in un orizzonte storico più ampio; quantomeno, senza metterlo in rapporto con il secolo che lo ha preceduto e, precedendolo, gli ha (se non dettato) almeno suggerito le questioni fondamentali; e un secolo che, a propria volta, non coincide naturalmente con quello del calendario, ma si allunga o si abbrevia a seconda di quale vicenda prendiamo per fondamentale. Senonché qui, ancora una volta, il quadro si lacera. Perché, dal punto di vista della politica internazionale, il XX secolo si è chiuso con un bilancio ambiguo, quasi contraddittorio. Da un lato, il Novecento è stato senza dubbio il secolo del “trionfo” della democrazia liberale sui suoi nemici: quello che, all'indomani della fine della guerra fredda, poté essere celebrato come l'esaurimento di ogni alternativa praticabile alla sintesi di mercato e democrazia, oltre che la premessa del suo inarrestabile “allargamento”. Ma, dall'altro lato, il Novecento è stato anche il secolo della fine della centralità dell'Europa e, più in generale, del riflusso dell'impatto occidentale sul mondo: una “rivolta contro l'Occidente” già passata dalla rivendicazione dell'eguaglianza razziale e di quella giuridica, approdata alla grande vicenda della decolonizzazione ma, appunto, non ancora esaurita, anzi destinata a intrecciarsi con l'altra grande partita della redistribuzione del potere. Quale tra queste due si rivelerà, allora, l'eredità dominante per il nostro secolo? Il XXI secolo sarà davvero, come veniva proclamato da ogni parte all'indomani della fine della guerra fredda, il secolo della definitiva universalizzazione dell'endiadi di mercato e democrazia e, nel frattempo, dello scontro tra

chi comprende che la direzione della storia è questa e chi cerca disperatamente (e un po' pateticamente) di resisterle? Oppure il XXI secolo sarà proprio l'opposto: il secolo della "fine della fase occidentale della storia del mondo" e quindi dello scontro, di segno quasi perfettamente opposto, tra la marea montante dei grandi paesi non occidentali in ascesa e un Occidente sempre più rinchiuso nella postura strategica e persino nell'attitudine psicologica dell'assedio? E ancora: ha davvero senso – se mai ne ha avuto uno – cercare una chiave interpretativa capace di abbracciare l'intero sistema internazionale? Oppure è meglio rassegnarsi da subito all'idea che ciascuna area regionale avrà le proprie vicende dominanti, con i propri protagonisti, i propri allineamenti, i propri conflitti e i propri linguaggi?

Eccoci allora alle cautele: le stesse invocate da Labriola contro i "facili schematismi" con i quali si può avere l'impressione di spiegare tutto ma, in realtà, "non si capirà un solo fatto" di quello che concretamente accade nei singoli contesti storici e geografici. A maggior ragione perché di questi facili schematismi è piena tanto la retorica politica quanto la riflessione che la accompagna. Prendiamo proprio l'ultima, grande rappresentazione dello scontro – sembrerebbe di capire universale – tra democrazie e autocrazie: una rappresentazione che è già diventata il codice geopolitico della nuova amministrazione americana, ed è sempre più diffusamente recepita tanto dall'informazione giornalistica quanto dalla riflessione accademica. Quanto questa rappresentazione è davvero in grado di dare conto delle fratture che attraversano (e diversificano) i diversi contesti regionali? O di quelle che hanno già spaccato la comunità internazionale in occasione di tutte le principali crisi degli ultimi vent'anni – compresa la guerra attualmente in corso in Ucraina? E quanto, d'altra parte, una chiave di lettura come questa può davvero aiutare, orientandole, le politiche degli Stati e delle organizzazioni internazionali? Senza rivelarsi, invece, l'ennesima forzatura politica e strategica, come quella che solo pochi anni fa ci ha portato a confondere sotto la medesima etichetta del "terrore" soggetti diversissimi (e in conflitto) tra loro quali Al-Qaeda

INTERROGARSI SU UN SECOLO

e l'Iraq di Saddam Hussein, con gli esiti disastrosi che ricordiamo (o, almeno, dovremmo ricordare)?

Da un secolo all'altro

Antonio Labriola

I.¹

Nell'ultimo anno accademico, e precisamente dal novembre 1900 a questo giugno 1901, io tenni alla Università un corso di lezioni sopra un tema di tanta ampiezza e di tale varietà, che ciò che riuscii effettivamente a dire non poté a meno di lasciare nel numeroso uditorio come la impressione d'un piccolo frammento d'un gran tutto.

Cominciai a un di presso così:

“Ripiglio tutti gli anni sempre con viva emozione e con gran piacere questo corso straordinario di filosofia della storia. I miei uditori potranno vedere e riconoscere essi stessi, come in queste lezioni nelle quali non rifugio dalla oratoria e dall'intonazione pronta e facile della conferenza, io usi di uno stile di molto diverso di quello che è proprio

1 I cap. I-V, che erano stati già preparati per la stampa dall' A[utore], furono pubblicati da B. Croce nel volume *Scritti vari di filosofia e di politica* (Bari, Laterza 1906) col titolo: *Da un secolo all'altro (Considerazioni retrospettive e presagi – Frammenti)*. Il Croce vi apponeva la nota seguente: “Inedito. Avrebbe dovuto costituire il quarto dei Saggi intorno alla concezione materialistica della storia” [nota di L. Dal Pane, 1925, p, 23].

al mio corso ordinario di etica e di pedagogia. In questo io mi attengo rigorosamente alla serrata tecnica della lezione, come si conviene ad argomenti che van trattati per compiere esplicitamente la funzione precisa dell'ammaestrare e dell'insegnare. Qui siamo, invece, nel più vasto campo della *cultura*; - qui si ha per mano una materia, che nessuno si argomenterebbe mai di disciplinare a scopo di esami, riconducendola a mezzo di esercizi professionali. Son poche - e poche devono essere - coteste materie, che segnano come la estensione, e direi quasi la espansione dell'Università oltre ai termini di ciò che è direttamente utilizzabile a intenti pratici immediati. Ed ecco che io, infatti, in questo corso mi lascio andare di buon grado ad una certa agile combinatoria di elementi, e di cose e di idee, che la stringata *classificazione* delle discipline suol sempre tenere quasi pedantesca e separate del tutto; uso in larga misura della libertà, della ricerca e della opinione; e, rifacendomi d'anno in anno di nuove letture e di nuovi studii, miro in queste lezioni all'ampiezza ed alla pienezza dell'esposizione: il che è ben diverso dalla pretta esattezza didattica.

E per questa volta il titolo stesso del corso dice chiaro, come la natura del soggetto giustifichi per se stessa il modo della trattazione. Mi fermerò sopra *alcune caratteristiche* del secolo *decimonono* per venire a dichiarare la *configurazione* del *mondo civile* in questo prossimo passaggio da un secolo all'altro.² Non è, spero, chi s'aspetti da me per tale annunzio, che io narri a perdita di vista una infinita moltitudine di fatti. Suppongo la conoscenza di ciò che volgarmente ha nome di serie dei fatti storici, e suppongo, inoltre, qualcosa di più, e cioè dire l'abito negli uditori a tenersi orientati in punti di vista come questi: - lotte per la nazionalità - diffusione del principio liberale - la concorrenza economica e l'espansione coloniale - i paesi industriali e i paesi agricoli - il crescere dello spirito scientifico e la rinascenza cattolica; e così via. Né enumero, come se volessi fin d'ora rinchiudere in tanti canoni fissi la mia libera esposizione: - anzi ho scelto a caso alcune di quelle formule riassuntive, pur fermandomi di volta in volta sopra

² Parlavo nel novembre 1900 [nota di Antonio Labriola].

alcuni fatti caratteristici, e sopra certe date decisive, le quali segnano dei momenti di feconda transizione, io mirerò, in questa considerazione retrospettiva, alle grandi linee, alle grandi correnti, all'insieme, al senso delle cose. Farò, a un di presso, ciò che agl' *ideologisti* pare d'intender bene a modo loro, quando dicono di rappresentare lo *spirito di un secolo*. E noi *realisti*, di rimando diciamo, che in cospetto di una determinata configurazione del mondo civile, com'è questa della fine del secolo, noi ci mettiamo in atto di chi voglia intendere una situazione, riandando obiettivamente le ragioni, i modi e le condizioni del come essa s'è fatta.

Non uno dei miei passati corsi di filosofia della storia andrà per me ora sperduto: ma non uno ne ripeterò quest'anno. Totalizzo, quasi, i risultati di quelli in questa, dirò così, *istantanea della fin di secolo*. Ho spaziato per anni su campi svariati. Una volta, Vico ragguagliato alla scienza modernissima; un'altra volta un raffronto metodologico fra storia e filologia. Un anno mi fermai ad illustrare il variare dei rapporti fra *chiesa e stato*; un altro, a ripigliare in esame la *preistoria* del Morgan col raffronto coi più recenti studii. Due volte trattai documentariamente la storia del socialismo moderno da Babeuf alla Internazionale; e illustrai in un altro corso le origini della borghesia italiana, e la condizione d'Italia in sulla fine del secolo decimoterzo. Discorsi più volte della Rivoluzione Francese - il solo punto della storia, nel quale io mi senta in possesso, secondo la boriosa espressione degli eruditi, di una specifica competenza, - come per dare, e in compendio, l'avviata alla retta cognizione di ciò che costituisce l'essenziale, in buona o in mala parte che ciò si prenda, della *società moderna*. Tutto questo vasto materiale, che non intendo punto di riandare in ispecie, mi sta ora innanzi alla mente, come per illuminare la scena attuale del mondo civile, che io voglio tratteggiare nei suoi contorni, nel suo interiore assetto, e nell'intreccio delle forze che la configurano e la sorreggono. Per ogni elemento vivo bisogna aver presente - ciò è ovvio - indefiniti precedenti. E chi oserebbe, dunque, di segnare un punto unico d'approdo a tante serie? Trovandoci nel mezzo di un gran processo, come ardiremmo noi di credere, che una data di calendario faccia da indice

alle molteplici e complicate fasi effettuali delle cause obiettive? Questa revisione, dunque, dello stato del mondo, dal punto di vista convenzionale del secolo che muore, ha un valore appena appena approssimativo, che solo un'approfondita analisi sociologica può riavvicinare a qualcosa di effettivo e di reale.

Al postutto, quale è il mezzo pratico per misurare la nostra cultura storica? Eccolo, è semplicissimo: - la nostra capacità ad intendere il presente. Recatevi nelle mani i giornali dell'ultima quindicina. Abbiate sott'occhi un passabile atlante geografico. Fate di aver libero maneggio delle ovvie cronache annuali riassuntive. Capite l'ultima notizia? Che cosa è questa guerra del Transvaal,³ questo ultimo atto di resistenze dei costumi e delle libertà endemiche contro l'universalismo inglese, questa ultima obiezione armata del villano⁴ contro il capitale invadente? E la Russia che rifà a rovescio l'invasione mongolica? E di quanto bisogna retrocedere e di quanto bisogna addentrarsi per risolvere i fatti politici attuali nei momenti e nei moventi, di remota preparazione quelli e di intima impulsione questi?

Ma, per non anticipare di soverchio, non insisto negli esempi.

Mentre discorro, come per prepararmi ad afferrare in un rapido sguardo lo stato attuale delle cose del mondo civile usando della occasione del secolo che muore, io vi ho già detto implicitamente che, dandoci per aspetti così estrinseci le cose e i nostri pensieri sopra di esse, noi rendiamo semplicemente omaggio ad una illusione convenzionale. Il *secolo* non è né una *contenenza*, né un *contenuto*. Non è nemmeno una cornice: e non occorre di notare, che non risponde a nessuna rivoluzione naturale. Qual somma arbitraria degli anni civili che alla loro volta sono una certa tal quale approssimazione di un periodo naturale, sta lì a ricordarci una molto oscillante tradizione romana, ereditata forse da cosmologiche ideazioni e superstizioni etrusche. E poi cotesto periodo di anni fu riferito ad un'era cristiana tardivamente fissata per

3 Labriola si riferisce alla seconda guerra boera (11 ottobre 1899 – maggio 1902) aperta dall'Impero britannico contro le due repubbliche boere indipendenti, la Repubblica del Transvaal e lo Stato Libero dell'Orange.

4 *Buri* vuol dire villano [Nota di Antonio Labriola].

argomentazione. Il nostro esame ci porterà a sostituire a cotesto, come ad ogni altro, convenzionale schematismo di periodi uniformi, se mai ciò è possibile, delle date interne, che siano indici dello sviluppo reale delle società. Il secolo del quale cerchiamo le caratteristiche, a spiegazione del presente, non comincia veramente in modo meccanico dalla prima pagina del calendario del 1801; ma chi sa mai dal 14 luglio 1789, o a un dipresso, e come altro piaccia di datare il vertiginoso erompere dell' *era liberale*".

E qui basta della citazione e del ricordo delle mie lezioni.

Terminato che fu il periodo accademico, a parecchi dei miei cortesi uditori parve opportuno di consigliarmi che io pubblicassi integralmente quelle lezioni. A considerare la cosa materialmente non c'era certo difficoltà di sorta. Dai miei appunti di preparazione, da quelli degli uditori, e dalla stenografia di alcune conferenze, c'era da tirar fuori tanti prolissi volumi quanti ne può dare la recitazione di un intero corso.

Respinsi il gentile consiglio parendomi alquanto bizzarra l'idea.

A che pro, invero, pubblicare delle lezioni? Ogni lezione comincia dall'inevitabile preambolo, e termina con la chiusa obbligata. Tante volte si ripete: "come dissi già"; o: "come dirò in seguito". Si vanno di continuo aprendo delle parentesi, o per ispiegare un termine, o per dare un qualche ragguaglio sopra un autore citato, o per colorire con qualche cenno biografico la figura di un personaggio storico del quale sia fatta menzione. Tutto ciò contraddice allo stile del libro, turba l'attenzione del più paziente lettore, e rende esosa a chiunque la dotta compilazione.

Ripensandovi, ho poi, durante le vacanze, messo assieme queste pagine, che rendono in semplici raggruppamenti di capitoli alcuni dei pensieri principali di quelle lezioni, senza che dell'apparato e dello stile della lezione stessa rimanesse più nulla. Le momentanee allusioni, le inframmezzate e non brevi narrazioni, le dichiarazioni accessorie spesso lunghe: - tutto, via.

E pure questi capitoli rimangono dei frammenti. Chi volesse muovermi di ciò biasimo si provi a dirmi che via terrebbe lui, il severo cri-

tico, per superare questo stato frammentario della nostra cognizione dell'ora presente, e per integrarla nella totalità di una visione perfetta. La più savia e la più calzante delle obiezioni, che siano state mai mosse contro ogni *sistema* di filosofia della storia, è quella del Wundt⁵: noi non sappiamo dove la storia andrà a finire. Il che vuoi dire - se ben ho capito - che noi non l'abbiamo mai tutta sott'occhi come un qualcosa di compiuto, a quella guisa che esaminiamo l'individuato organismo animale o vegetale. *En attendant* che, chi sa mai, la totale retrospezione della vita del genere umano s'avveri nel cervello d'un fortunato e perfettissimo filosofo dell'avvenire, contentiamoci per ora di quella parziale visione che ci è dato di raggiungere presentemente. Quanto a me, di questa mi tengo pago.

II.

L'era liberale, dunque, è il nostro obietto; e proprio in quanto essa, tra un secolo e l'altro, ci si presenta in questo risultato di una civiltà, non più atavisticamente locale, non più nazionale e mediterranea, ma internazionale, anzi interoceanica o panoceanica. Non è chi non sappia, che alla fine del secolo decimottavo una sola nave, una sola volta all'anno, salpava da Alapuko per Manilla, a tenere i tenui rapporti commerciali fra i possidenti messicani e gli asiatici di quella Spagna, già fin da allora designata alla rovina qual potenza coloniale di vecchio stile. Ed ora le flotte commerciali e le flotte di guerra attraversano in ogni senso il Pacifico, non più pauroso mare esterno ai varii ambiti di attività civile continentale. Se non fosse per la straordinaria dispersione delle infinite isole, ivi, su la immensa spianata liquida, sorgerebbero, quali appendici o diramazioni della vecchia Europa e della nuova America, tanti conglomerati umani di così poderosa vitalità, quanta ne hanno e ne covano per l'avvenire le giovanissime e modernissime colonie dell'Australia e della Nuova-Zelanda, che fanno oramai invidia a noi orgogliosi di nostre lunghe memorie. Ed ecco che lì sui margini

5 Wilhelm Maximilian Wundt (1832-1920), psicologo, fisiologo e filosofo tedesco.

asiatici del Pacifico, proprio in questo momento, i varii potentati d'Europa si travagliano nella crociata cinese, crociata modernissima che non cinge più di sacra aureola dissimulati interessi mondani, e sollecita di continuo i nostri pubblicitari a ripetere la vecchia domanda del padre Erodoto: quali le cause del dissidio fra l'Oriente e l'Occidente? Non più, certo, l'*invidia degli dèi*, ma sì le *invidie fra gli uomini*; perché la *concorrenza* è l'assioma della società liberale, la quale vi si eserciterà attorno più furiosamente nel nuovo secolo.

L'era liberale si annunciò dapprima con impeto di poesia, ed ebbe la sua orgogliosa ideologia derivatasi spesso in multiformi utopie. Di qui la singolare attrattiva e il grande imbarazzo in chiunque legga e studi della Rivoluzione Francese: perché quella ideologia lì, finita allora, e in breve tempo, nella negazione di se stessa, ci fa come diffidenti a misurare l'importanza dei fatti storici, dalle vedute, dalle opinioni e dalle teorie di quelli che dei fatti stessi si pretesero gli autori. Comunicare a tutto il genere umano le stesse idee (mi sovviene di Condorcet)⁶ - innalzare tutte le nazioni a libere personalità politiche - sostituire alla guerra fra esse la pacifica gara - distruggere nell'uomo fatto cittadino ogni traccia di sudditanza e di soggezione; - ma dove andrei a finire, se volessi intero ripetere tutto il tradizionale catechismo della *democrazia*? E dov'è che la democrazia è riuscita, sia pure approssimativamente, fuori che nella minuscola Svizzera, così appartata dal grande *intrigo* della storia?

Ecco che nella parola *intrigo* si compendia tutta la somma degli impedimenti, pei quali, durante il secolo decimonono, liberalismo, democrazia e principio nazionale hanno subito così varii, così frequenti e così potenti *arresti*.

6 Il riferimento più ovvio di Labriola è a *Esquisse d'un tableau historique des progres de l'esprit humain* (tr. It. *Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, introduzione, traduzione e note di Marco Minerbi, Einaudi, Torino 1969), ma non è improbabile, proprio per le considerazioni che Labriola indica come «arresti», che egli tenga presente, anche, *Idées sur le despotisme à l'usage de ceux qui prononcent ce mot sans l'entendre* (1789), in *Œuvres de Condorcet, publiées par Arthur Condorcet O'Connor et François Arago*, t. IXème, Firmin Didot Frères, Paris 1847, pp. 147-173.

E, innanzi tutto, chi vorrà negare esser tuttora vivo e forte il divario fra popoli *attivi* e *passivi*? Dov'è che gli europei, e loro derivati d'America nel rapido ciclo della conquista tecnico-capitalistica del mondo, abbiano trovato emuli ed alleati, fuori che nel Giappone: ed anche su questo punto mi rimetterei volentieri al più maturo giudizio dei posteri. Chi crederà mai, fuori che il Vambéry⁷, uomo dottissimo sì, ma affetto, a mio credere, di artificiale *chauvinisme turanico*, che dall'accampamento ottomano si trarrà ancora una moderna nazione turca? E in che altro ha messo capo la kedhivale rinnovazione dell'Egitto, se non che, *tout court*, nell'ingerenza del capitale europeo, tradotta poi, senza complimenti, - checché dica in contrario la fraseologia diplomatica - nel dominio prevedibilmente perpetuo dell'Inghilterra da Alessandria fin verso le fonti del sacro Nilo?⁸ Non una sola delle genti, non un solo dei varii conglomerati di genti, non un solo dei quasi popoli, su i quali l'Islam esercitò per più d'un millennio la sua forte influenza, s'è visto ad assorgere di recente a nuova vita per ispontanea e rigeneratrice appropriazione degli elementi che il mondo europeo è andato offrendo.

E poi non è forse l'Europa stessa suddivisa alla sua volta in un suo proprio Oriente ed Occidente? La linea di demarcazione non è certo assegnabile come in un tracciato topografico; e nessuno vorrebbe dire, che, al di là di essa, vegeti ancora sonnolenta la preistoria scitica e sarmatica. Ma è sempre vero che la Russia, al confronto di questi stati dell'Europa mediana ed occidentale, sorti e svoltisi da costanti rivoluzioni, che han rimescolato così spesso tutti gli elementi sociali dall'imo alla superficie, e dalla periferia al centro, e viceversa, rimane per noi come un qualcosa di straniero, che sa sempre di bizantino e di mongolico tuttora.⁹ La posizione attiva è sempre tenuta, alla fin delle fini e nel tutt'insieme, dai neo-germani e dai neo-latini: e ci troviamo

7 Armin Vambéry (1832-1913) storico, linguista, orientalista e scrittore.

8 Per una ricostruzione si veda David S. Landes, *Bankers and Pashas. International finance and economic imperialism in Egypt*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1958 [tr. It. *Banchieri e pascià. Finanza internazionale e imperialismo economico*, Bollati Boringhieri, Torino 1990].

9 Per una ricostruzione cfr. Dieter Groph, *Russland und das Selbstverständnis Europas: ein Beitrag zur europäischen Geistesgeschichte*, Neuwied, Luchterhand, 1961 [tr. It. *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, Einaudi, Torino 1980].

perciò rimandati alla lunga tradizione della civiltà mediterranea antica, continuatasi nella unità cattolica del Medioevo.

Qual meraviglia, dunque, se la politica della conquista, della supremazia, della sopraffazione, dell'intervento di paese e paese, e della guerra, o fatta o soltanto minacciata, sia stata e rimanga l'inevitabile conseguenza, il potente ausilio e l'istrumento decisivo della *espansione capitalistico-borghese*?

Il principio di nazionalità, vuoi per fenomeno di spirito democratico, vuoi per fortunate circostanze, ha compiutamente trionfato nell'Italia, che nel suo recente assetto di stato unitario rimane di poco in qua dai suoi confini etnico-naturali. Per diverse vie, in diversi modi, con minori garanzie democratiche, ma con impeto immensamente superiore di fattività progressiva, e pur sempre nello stesso tempo, è venuta a maturità di grande stato una Germania nuova, povera di confini naturali che male amalgama entro i suoi confini politici alcuni elementi stranieri, e lascia fuori del suo perimetro un numeroso popolo di tedeschi. E qui s'arresta il successo della nazionalità. Greci, bulgari, serbi, rumeni - si son redenti sì; ma son essi rispettivamente così pochi, che non potendo esser leva da muover la storia, rimangono manubrii dei più potenti. E la infelice dilacerata Polonia, i finlandesi manomessi proprio sotto gli occhi della civilissima Europa, e i mezzo dispersi armeni, lasciati in balia della scimitarra micidiale? Il certo è che la *dinamica politica* che ha menato al presente, e non invero semplicemente temporaneo assetto, le combinazioni etno-economico-politiche che formano gli stati, ha sfidato e sfida la vigorosa logica del principio nazionale: e l'Inghilterra non avrebbe tenuto per due secoli l'indiscusso dominio dei mari, e fino a pochi decenni fa il monopolio del commercio mondiale, se, da quando in su la fine del secolo diciassettesimo si venne isolando dal continente europeo, avesse essa mai tollerato le sorgesse accanto nella vicina Irlanda, che ha così metodicamente stremata e depauperata, una nazione autonoma. L'Austria - ecco la classica e solenne smentita - s'è fatta qual è ora, e cioè libera dalla vieta tradizione del Sacro Romano Impero, proprio in principio del secolo decimonono, è venuta ai suoi mezzani componimenti di sta-

to moderno liberale proprio in fine di esso, ed entra nel nuovo secolo sfidante i preannunzi di prossima morte.

Tutto cotesto assetto politico degli stati, che par fatto apposta per muovere, come muove, alle incessanti proteste i caldi amatori del dritto di natura, della logica e della giustizia, non sussisterebbe un sol giorno, se la compagine interiore delle società che offrono la materia su la quale si esercita l'arte di stato non fosse per se stessa piena di contrasti, e di continua sommossa dal perdurare e dall'intrecciarsi di tali contrasti. Per quanto da cento e più anni in qua sia stato forte, e soprattutto precipitoso negli ultimi decenni, lo spostamento della popolazione dalla campagna alla città, pur permane la divisione fra rurali e cittadini, con le accentuate e spesso irreducibili differenze psicologiche che ne derivano. Per quanto i rapidi progressi della tecnica abbiano raccolto intorno alle fabbriche di piccola, di media e di grande portata, innumerevoli operai reggimentati, da per tutto, ed anche nei paesi della più fiorente industria moderna, sussistono infinite forme di artigianato, che dalla piccola bottega giù giù si perdono fino nei lavori domestici, nei lavori promiscui, e nella ricerca girovaga ed avventizia della occupazione. Ed anche qui delle pronunziate differenze psicologiche. Ma che giova di prolungare l'analisi d'un fatto, che sta chiaro e dispiegato sotto gli occhi di tutti? Chi non vede, discerne e connota le caste, i ceti, le consorterie, le combriccole e le camorre, dei preti, dei frati, dei proprietari, dei capitalisti, dei finanziari, dei borsisti, dei commercianti, dei professionisti, degl'impiegati, a venir giù giù ai parassiti, ai vagabondi, al servitorame, e a tutte le specie e forme del canagliume e della mala vita? Per tali differenziazioni nel seno di una società, che non è più giuridicamente *gerarchica*, ma che è di fatto multiformemente *articolata*, mal si forma, salvo che nei casi di violente e repentine scosse, quella umanitaria opinione pubblica, senza della quale la democrazia non può sussistere. Si ripensi alle *città antiche*, che sono fino ad ora l'esempio classico ed insuperato della psiche democratica entro l'angusta cerchia di una vera *cittadinanza*. Per tali ragioni nel liberalissimo secolo decimonono, l'azione politica dello stato s'è affermata e retta ancora così spesso su la violenza, su la

corruzione, e sul ripiego: sia che Napoleone III, nell'acquiescenza degli operai di città battuti dalla grande e media borghesia nelle giornate di giugno, si faccia l'imperatore dei contadini e dei soldati, aspettando al varco i capitalisti e loro parassiti; o che la scaltra oligarchia inglese disperda il moto cartista nelle dilazioni e nelle parziali concessioni; o che Bismarck acclimi ai mezzi costituzionali l'impetuoso moto socialista tedesco.

Queste non liete riflessioni su gl'intralci che ha messo al moto ascendente della democrazia il complicato intrigo politico di tutto un secolo, trovano ricalzo in due altri fatti. Dov'è, fino al momento presente, ed anche nei paesi che pretendono di averne, la vera cultura popolare? E d'altra parte non è forse vero, che mentre la scienza, quanto a materiale si è strepitosamente cresciuta, e quanto ai metodi, si è maravigliosamente raffinata, e mentre la tecnica conquistatrice e combinatrice di forze estende a vista d'occhi il dominio dell'uomo su la natura, in molti punti dell'orbe civile risorge il misticismo, e in molti strati della società si fa di nuovo potente il cattolicesimo? Potremmo noi passar sopra a tali considerazioni?

Due problemi di carattere più generale stanno a capo di tutta questa trattazione, e penetrano per ogni parte il mio discorso.

Il primo è questo: si può mai misurare il progresso, e alla misura quale stregua occorre?

Il secondo può avere la seguente formulazione: è egli mai possibile di prevedere l'esito dei presenti contrasti? Il che si riduce a riannodare la nozione del progresso ad un prossimo punto di approdo. S'intende da sé, ed è anzi implicito al concetto della critica immanente ai contrasti della presente civiltà, che il ragguaglio principalissimo è riposto nella aspettazione del *socialismo*.

Il secolo del quale vado facendo la commemorazione, ebbe un carattere tutto speciale, che lo differenziava singolarmente da tutti gli altri. Gli uomini che vissero per entro e durante cotesto periodo vennero come trasfigurando la nozione del tempo; e il numero decimonono), ossia la data, divenne un'idea: come a dire la persuasione del diritto

a progredire. Tale persuasione era come formata già fra il '40 e il '50. Singolare ricordo di quella onnipotente Convenzione che aveva *decre-tata* l'abolizione di ogni altra èra, e l'inizio di un nuovo periodo nella vita dell'uman genere!

Difatti per la prima volta gli uomini sentono che essi stessi fanno la storia per entro alla collettività organizzata. L'intelligenza umana fra i civili d'Europa che tengono il governo del mondo, è venuta per la prima volta in contatto coi viventi in tutte le regioni dell'orbe ter-raqueo, e s'è resa conto dei modi d'esistenza di molte generazioni di nostri antenati. La consapevolezza dell'essere nostro s'è venuta come rinforzando, avvalorando, moltiplicando. Per la veduta così allarga-tasi su i molteplici precedenti del nostro vivere attuale, la certezza dell'aver progredito, l'aspettazione del progredire e la necessità del dover progredire han finito per raccogliersi in una persuasione che ha sicurtà di fede. In questa sicurtà s'impertina un nuovo, più profondo e più ampio senso di comunanza umana, che determina in molti ciò che può oramai dirsi *l'etica del socialismo*: cioè il *postulato della solidarietà* contrapposto *all'assioma* della concorrenza.

III.

Sorretti dall'ambiguità del linguaggio, noi riusciamo a contrapporre alla nozione meccanica del secolo (i cento anni) quella d'un periodo interno nel quale la società segua delle determinate *direttive*, e presen-ti dei caratteri, che sono i suoi *principii*. Quelle ambiguità linguistiche ci son familiari, perché, dicendo p. es., secolo di Leone X, noi non pensiamo ad alcun numero d'anni precisi. Dura e materiale quasi, al contrario, è la espressione tedesca (*Jahrhundert*), e quella inglese che letteralmente ricorda i cento anni.

E il caso vuole, che, pochi anni innanzi che s'aprisse il primo foglio del calendario del 1801, l'avvento dell'era liberale fosse catastrofica-mente inaugurato dalla rivoluzione industriale inglese, dal precipizio dell'*Ancien Régime* in Francia, e dalla consolidata indipendenza ameri-

cana, che inaugura e fissa nella sua peculiarità ed autonomia la storia del Nuovo Mondo. La nuova Germania era già allora come avviata, la Russia s'avvicinava al Mediterraneo, riabilitato dalla spedizione d'Egitto, e divenuto indispensabile di nuovo alla economia del mondo occidentale dal rassodato potere dell'Inghilterra su l'Indostan. E chi ami di guardare nei più sottili riflessi delle rivoluzioni intellettuali o estetiche l'affannoso divenire delle cose umane sociali, non ha che a ripensare a questi nomi: Smith, Maltus, Ricardo, Lavoisier, Laplace, Lamark, Volta, Avogadro, Kant, Bopp, Goethe, Shelley, Owen, Saint-Simon, Fourier, Hegel. Basterebbe, dunque, di aggiungere agli usuali anni, che corrono fra le cifre rotonde 1800 e 1900, un semplice trentennio, per ritrovare di sotto ad una indicazione di mera cronologia esteriore l'indice di un periodo che, rivelando caratteri proprii nella maniera della convivenza, non mi perirei di chiamar *sociologico*.

Ma tutte coteste cautele e riserve, che servono a un di presso ad adombrare il divario fra le tabelle dei cronologisti e le esigenze della concezione sociologica, non varranno mai a liberarci da varii pregiudizii e presupposti, che, in modo più o meno esplicito o latente, pesano su lo spirito non dei soli indotti. Molti sono p. es. tentati a credere, che il discorrere di un'epoca liberale sia come inquadrare una serie di fatti particolari in una già nota prospettiva unica di tutto il genere umano. Spariscono così le differenze di attivi e di passivi, di Oriente e di Occidente, di avanzati e di arretrati, di selvaggi, barbari e civili tuttora coesistenti, e si perde di vista il relativo regresso, ossia la decadenza, che è pur fenomeno d'indubbia realtà. E poi, fermandoci ai soli civili, la cui continuità storica pare come accertata dalla costanza della tradizione, alcuni trascorrono facilmente alla immaginazione dei grandi periodi designati da categorie così generali, che rimangono inoppugnabili perché anti-empiriche e inconcludenti. P. es.: Hegel: un solo libero - pochi liberi - tutti liberi; o il suo *pendant* latino, Comte: teologia - metafisica - scienza.

Parlando, insomma, di un periodo liberale, in quanto ciò s'attaglia solo ai popoli direttivi nella civiltà attuale, io intendo innanzitutto e soprattutto di attenermi ai caratteri empirici di queste nostre società,

in quanto derivano da altre (corporative, feudali, endemiche, ossia locali, puramente etniche, teocratiche e così via) e si differenziano dalle altre parti del genere umano, che, o non percorsero tutti i nostri stadii, o ne han percorso degli altri in gran parte difformi. Queste stesse nostre società in nessun luogo sono così serrate di tipo ed omogenee di strutture da avere eliminato del tutto le tracce del passato. Ed ecco la prima ragione degli *arresti* ai quali accennai nell'altro paragrafo. In tutte queste società - per i contrasti che ad esse sono inerenti - si preparano condizioni future. Di qui la ragion d'essere del socialismo nel più lato senso della parola. Il socialismo è fin da ora realtà attiva in quanto indizio e segnacolo di lotta attuale; ma tutte le volte che esso assume un presagito futuro come stregua e criterio del presente, ridiventa *utopia*.

Entro per ciò in una specie di apparente divagazione, della quale non s'avrà il senso che alla fine di questo paragrafo.

Seclum o *seculum*, *saeculum* o *saeculum* non vuol dire originariamente se non *seminazione* e quindi *generazione*. Sta in fondo la radice *sa*, che ci apparisce schietta in *satus*, *sativus*, *sator*, *Saturnus*: e poi *se* in *serere*, in *sevi* (Ennio), in *semen* etc. I corrispettivi delle lingue ariane d'Europa (lituano *sėti*; antico slavo *sejati*; gotico *saian*; antico tedesco *sâjan*; tedesco moderno *säen*; inglese *sow*) documentano il derivarsi della parola *seculum* dalla radice *sa* (*se*) a significare il nascere per seme o per seminazione: dal che poi lo scindersi del significato in generato, e in generazione generante.

Basterà una breve scorsa nel campo della semasiologia (o *semantica* che dica il Bréal¹⁰). Il significato originario è tutto ancor vivo in Lucrezio; p. es., *saecla pavonum* e *saecla ferarum*; *cupide generatim saecla propagent*; *ut propagando possint procudere saecla*. Da questo senso intuitivo si distaccano i varii traslati, che si derivano in varie metonimie. P. es. la durata di una generazione umana contata per trentatré anni: *ex hac parte saecula plura numerantur quam ex illa* (Livio), o la durata

¹⁰ Michel Bréal (1832-1915) glottologo francese, spesso indicato come fondatore della moderna semantica.

d'un regno: *digna saeculo tuo* (Plinio); e quindi l'insieme dei convi-
 venti: *hujus saeculi insolentiam vituperabat* (Cicerone), e di qui, per
 fina transizione, i costumi e lo spirito d'un periodo di tempo: *grave
 ne rediret saeculum Pyrrhae* (Orazio); *Cato rudi saeculo litteras graecas
 didicit* (Quintiliano); *nec corrumpere aut corrumpi saeculum vocatur*,
 nel qual luogo Tacito, che parla di germani, con una certa punta di no-
 vità prelude al senso cristiano della parola, come quando Prudenzio
 gravemente dice *servientem corpori absolve vinclis saeculi*. Il distacco
 massimo da ogni immediata derivazione di cosa sensibile è quando la
 parola è assunta a significare un tempo indeterminato: *aliquot saeculis
 post* (Cicerone), al che fa contrasto la fissazione tecnica a significare
 una determinata estensione di tempo: *saeculum spatium annorum cen-
 tum vocarunt* (Varrone).

Comunque sia nata la immagine di cento anni destinati artificial-
 mente a designare un doppio termine d'inizio e d'arrivo, sta il fatto
 che in questo modo di vedere si rivela un non trascurabile momen-
 to di psicologia sociale. Dato che non si viva più nella promiscuità o
 nell'orda primitiva, ma che la società sia già articolata in *genti* ad ordi-
 namento patrimoniale e patriarcale - come era indubbiamente quella
 degli antichissimi italici; - dato che in così fatta convivenza si trovino
 in domestico contatto avo, figliuoli e nipoti (come tuttora nella Slavia
 meridionale), come di regola; la storia casalinga dà un che di frequen-
 temente intuitivo al succedersi di tre generazioni di viventi negli stessi
 abiti e sensi. Non così le posteriori plebi antiche, non così i proletarii
 moderni viventi nel giorno per giorno, senza raccoglimento di genti-
 lizia tradizione. Questa è ancor forte nelle sopravvissute aristocrazie
 o di rari proprietari o di patriziati di città, e non iscarsa nella più
 consistente borghesia. Una memoria viva di ciò che s'è svolto a un
 di presso da cento anni in qua nella propria famiglia costituisce nella
 maggioranza delle persone di mediocre cultura il punto di riferimento
 delle cose del mondo. Se io non guardassi alle vicende del secolo con
 l'occhio di persona avvezza alle discipline storiche, saprei almeno di
 Napoleone, di Gioacchino Murat, dei francesi a Napoli, dell'abolizione

dei feudi e della introduzione del Codice Civile per averne sentito a parlare dal nonno e dalla nonna. La tradizione biblica è tutta contesta di tracce genealogiche, fino al posticcio preludio dell'Evangelo di Matteo. La medesima concezione è ancora viva nell'indimenticabile Ecateo,¹¹ nel quale, pare almeno, non comincia ancora quel senso più complessivo degli accadimenti che più tardi fu così vivo nei greci in quanto si riferiva all'unità, o della città o del popolo. Dove l'intuitivo fatto delle generazioni è così dominante quale unità dei ricordi l'immagine dell'albero si presenta da sé, sia che Omero (*Il.*, VI, 146) dica:

οἷη περ φύλλων γενεῆ τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν.¹²

che Jesus Sirach (14, 19), quasi parafrasasse Omero più ampiamente, enunci: "Come le verdi foglie sopra un bell'albero che altre cadono e altre crescono; così degli uomini, che altri muoiono ed altri nascono".¹³

Non mi addentrerò in dotte disquisizioni estranee in tutti i modi al mio assunto, per mettere in chiaro come sotto l'influsso di credenze etrusche al gran numero delle feste cerimoniali, votive, espiatorie e trionfali, si venissero aggiungendo nell'antica Roma i *ludi saeculares*. Sono attestati la prima volta al 249 e la seconda al 146 a.C., il che farebbe il 505 e il 608 *ab urbe condita* (del calcolo varroniano), con poco divario dal centro sacramentale. Li celebra poi Augusto al 737 *ab u. c.* (ossia al 17 a. C. in ritardo di parecchi anni). Tengo per cose note l'arbitrio col quale il bizzarro Claudio sconvolse di suo capriccio la data per letificarsi dello spettacolo, il fatto che Domiziano rimise a posto la serie, e che Settimio Severo col quale cessa la diarchia e s'inaugura il periodo dell'impero militare-burocratico, ne ripigliò la celebrazione a 110 anni di distanza. Con gran pompa ebbero luogo gli ultimi giuochi celebrati (forse il 303 di nostra èra) dall'ultimo effettivo rappresentante del mondo antico, Diocleziano, e la cerimonia non più fatidica ha trovato nell'ultimo notevole storico pagano, cioè in Zosimo, il narratore romantico della tradizione sibillina. I decadenti son sempre coloristi.

11 Ecatèo di Mileto (550 a.C. – 476 a.C.) geografo e storico.

12 Quale la stirpe delle foglie, tale è anche (la stirpe) degli uomini.

13 Ecclesiastico, Cap. XIV, vv. 18-19.

Come e quando ai culti indigeni gentilizi e locali si venissero ad aggiungere nell'antica Roma nuovi motivi di superstizioni cerimoniali tratte da quelle vedute apocalittiche che si compendiano nei misteriosi libri sibillini, né sappiamo né sapremo mai. Che i *ludi saeculares* avessero originariamente per oggetto gli *dèi inferi*, e che la data ne dovesse essere fissata dagli Haruspici, son risapute. Ma come e per quali vie si venne formando nelle menti romane quel singolare sincretismo di opinioni orientali, postplatoniche e semistoiche per cui le prosaiche vicende – che furono allora di ferocissime guerre civili – apparissero come un momento delle fasi dell'anno mondiale? Augusto, già decretato imperatore da dieci anni, consenzienti i quindicemviri a interpretare i Sibillini quanto alle date, mentre tenta di reintegrare l'ordine morale con la legge *de maritandis ordinibus*, celebra sotto il vecchio titolo dei giuochi secolari la felicità dell'*orbe* nell'*impero*. Già i dieci mesi dell'anno mondiale erano penetrati nei libri sibillini. Non erano circoscritti in numeri d'anni assegnabili ma rivelati da segni e portenti. Avean dei prèsidì. Diana cedeva già il posto ad Apolline, e si era così al decimo *saeculum* delle periodiche età dell'universo, come avea seriamente annunziato l'auruspice Volcasio edotto dall'apparire della crinita cometa alla morte di Cesare. Non cantava Virgilio: “Ultima Cumaei iam venit carminis aetas; Magnus ab integro seclorum nascitur ordo”?¹⁴

Superstizione, mitologia, teologia, stanchezza degli animi, bisogno di riposo, corruzione d'ogni forma di vita spontanea, popolare impulso, l'artificio politico, e la stessa apprensione di quelle genti barbariche che cingevano l'ecumenico impero dei civili, - tutto concorrevano a consacrare come nell'accettata immagine di età cosmica il nuovo magistero imposto al gran caos etnografico del Mediterraneo. Rimando ai manuali quanto alle solenni feste augustee culminanti al terzo giorno in quella d'Apolline, come se il luminoso iddio avesse trionfato degl'inferi; e mi preme solo di ricordare che l'epicureo, il decadente, l'ex-repubblicano Orazio, fu il primo poeta aulico del Sacro Romano

14 Virgilio, *Bucoliche*, Ecloga IV.

Impero, il primo cantore di una idea, che rimase definitivamente sconfitta solo per opera dei sanculotti.

Cotesta fantasia delle età del mondo non turba mai la pratica del conto civile degli anni, né la trattazione annalistica del racconto storico. Bastava l'*ab urbe condita* o il *post reges exactos*, e la indicazione dei consoli, e così fu l'ultimo di questi (nel 542 dell'a. C. sotto Giustiniano) Flavio Basilio juniore assunto da alcuni cronisti a data negativa perché scrissero tanti anni dopo Juniore. A tale metodo s'adattarono gli scrittori cristiani, - quando non usassero di altre ère civili dei paesi d'Oriente, - e ci si adattarono per più di cinque secoli, che son quelli in cui il cristianesimo s'è formato e svolto e fissato e stabilito come sistema di vita e di cultura, e s'è imposto a quasi tutte le regioni dell'impero. In quell'impero era nato e s'era consolidato: e quell'impero non era che l'ultimo periodo di quella età del mondo che la profezia biblica permetteva di ammettere. Datare dalla nascita di Cristo un nuovo periodo storico sarebbe stato come profanare il piano provvidenziale del mondo, e come un anticipare il millennio. L'impero romano, ossia l'ultima delle monarchie profetizzate, avea perciò esistenza indefinita. Non starò qui a riferire come Eusebio di Cesarea usando del sincronismo di Giulio Africano, abbia *costruito* la cronaca del mondo spartendola nelle due serie da Mosè alla predicazione di Cristo per un verso, e da Nino a Tiberio da un altro con Abramo a capo, che non ha corrispettivo di storia profana. Lui s'arresta al 325, contando per decenni la cronaca mondiale prolungata da S. Girolamo fino al 378, al quale il profeta Daniele opportunamente interpretato dava modo di eternare l'impeto romano come la quarta monarchia che non ammette dopo di sé altro che la palingenesi. Non occorre mi indugi nei quattordici subperiodi simmetricamente posti da S. Agostino fra Abramo e Cristo, e nelle sei età del mondo che gli parvero documentate dalle sei età della vita e nei sei giorni della creazione. Tutto cotesto garbuglio di escogitazioni trascendenti, convalidato dall'autorità di Sulpicio e rifermato nella cronaca del mondo di Isidoro, ebbe la sua codificazione nel manuale di Orosio. Che l'impero d'occidente cada, non monta: c'è quello d'Oriente, e poi viene la *instauratio* carolingia e poi quella degli Ottoni. Le

preordinate età del mondo non soffrono alterazione, per il variare delle multiformi contingenze di tempi così ricchi di nuove forme di vita. Tutto è fermo e stabile da Adamo in poi, perché la creazione del mondo ha la sua data! Il contare per decenni è così comodo, e così il sommare le decenni in cento (C.). E quando la data della nascita di Cristo fu per congettura stabilita, spezzare il conto in due era del pari opportuno, e quindi *avanti* e *dopo* Cristo. I cento sommari danno il mille: il pauroso mille, ossia il millennio dei millenarii, ai quali non so dare, in buona coscienza, alcun torto. Concepita in modo così materiale la necessaria concatenazione degli avvenimenti, dalla storia profana bisognava pure uscire in un determinato momento per entrare sensibilmente nel regno di Dio.

Ma io non sarei tornato su cotesto immane guazzabuglio di cosiddette idee, se non mi premesse di fermarmi in alcune non inutili considerazioni. In quel gran tratto di tempo che per convenzione di comodo noi chiamiamo il Medioevo, dunque, quei pochi e rari intellettuali che raccolsero e scrissero le memorie locali e generali, pur datando le loro cronache dal padre Adamo e pure spartendo la cronologia in avanti e dopo Cristo, non ebbero punto o assai raro sentore della peculiarità, novità, e originalità dei fatti che trattavano. Vissero idealmente in una romanità di loro fattura, nella quale inquadrarono i nuovi fatti come gli accidenti di un impero continuamente esistente, in cui elementi latini, germanici e in parte slavi si confondono sotto il magistero del *Caesar* sempre vivo. Tardi si sgroppano da questa illusionale comune coscienza indistinta i neo-germani e i neo-latini nella specifica circoscrizione di nazioni e subnazioni. Tardi si svincolano dei veri e propri reggimenti di stato dagli universali vincoli dell'impero e del papa, che era a sua volta o l'impero o il sopraimpero. La forma strepitosa di tale distacco, come quella che avvia alla rinascenza e alle prime fasi della storia moderna, e nella formazione dei comuni italiani, e nei fatti analoghi delle Fiandre, delle città del Reno, della lega anseatica e soprattutto della Provenza, dove il moto, prematuramente trascorso alla ribellione dalla cattolicità, fu spezzato dal regno di Francia aspirante al Mediterraneo. Così, e per la formazione dei grandi stati, e nel co-

stituirsi delle nazioni con organi letterarii proprii tratti dal volgare, e nei tentativi di chiese nazionali e con la scissura protestante, si venne formando quella nuova coscienza, duplicatasi di Rinascenza e di Riforma, che ha cambiato negli intellettuali del secolo XVI la prospettiva storica. Nei rinnovatori dell'antico questo diveniva davvero l'antico. Per gli scovritori del Nuovo Mondo, pei contemporanei di Copernico, pei rimaneggiatori dello scibile, per gli audaci precursori di una scienza nuova della natura, pei rappresentanti di tante nazioni oramai mature d'individualità propria cessava il senso di quella miscela, che fu la romanità medievale. Affatto naturalistica è la spiegazione che dà Machiavelli della fine dell'impero romano. A poco andare, Jean Baudin¹⁵ comincia a fissare i primi canoni di una ricerca storica ristretta e legata alle condizioni obiettive, e Giulio Cesare Scaligero¹⁶ introduce la tecnica cronologica come una vittoria della combinazione posta dalla mente sopra ogni simbolica di numeri e sopra ogni fantastico presupposto di preordinate età del mondo. La intuitiva riproduzione dell'antico da un canto, e il precisarsi del moderno dall'altro, sollecitarono i dotti di professione a rinchiudere in un così detto evo-medio la serie di fatti fra la caduta dell'impero d'Occidente (476), della quale i contemporanei quasi non s'avvidero, e un'altra data, che varia secondo i gusti dalla presa di Costantinopoli (1453) alla scoperta d'America (1492) e all'apparizione di Lutero (1517). La scuola s'è impossessata di tal comodo ripiego di facile classificazione: la quale vale quel che può valere ogni sorta di ripiego.

Noi siamo ora assai lontani da Baudin e da Scaligero, dalla Rinascenza in genere e dai suoi derivati. Le ricerche storiche son venute in tanta perfezione di metodo da avvicinarsi per molti rispetti alla scienza. Questo è uno dei maggiori vanti del secolo XIX. A nessuno viene più in mente ora di considerare sul serio come signoreggiante su la storia un tempo che faccia da trascendente distributore di atti e fatti.

15 *Recte* Jean Bodin (1529 –1596) è stato un filosofo, economista e giurista, teorico dell'assolutismo monarchico.

16 Giulio Cesare Scaligero o della Scala [ma Giulio Bordon], (1484–1558) umanista, filosofo e medico.

Il cresciuto e sempre crescente raffinamento della ricerca economica, giuridica, etnografica, e antropologica, per non dire della geografia, della statistica, della linguistica e della mitologia e così di seguito, ci permettono di vedere in sempre nuove e sempre più ricche prospettive e con più particolari contorni i diversi popoli e i diversi stati, non più distanziati da noi dalle semplici date cronologiche, ma dai momenti di una evoluzione, che qui troviamo spezzata, lì più dispiegata, e che poco per volta spezziamo. E se - come ho fatto io in queste pagine - datiamo una serie di considerazioni da un fatto determinato, p. es., lo scoppio della Rivoluzione Francese, non ignoriamo più quanto di approssimativo c'è in cotesto taglio, e non dubitiamo di dover tener desti tutti gli organi della osservazione e pronti tutti gl'istrumenti della critica per dare all'anatomica operazione il suo giusto valore. Quel taglio non ci dispensa dal considerare lo scoppio dell'89 come il risultato di tutta la civiltà romano-germanica, continuatrice della antica civiltà mediterranea, e non ci autorizza a dimenticare che non ha valore per l'universo mondo terraqueo (India, Cina, Giappone, etc.) e nemmeno per quella Europa, che è di là dalla linea dove finisce l'azione diretta dell'era liberale. Senza dubbio oggi le direttive della ricerca storica si assommano nei criterii sociologici; e questi culminano - a mio credere - nel materialismo economico. Ma anche qui i pericoli dei facili schematismi non son sempre facili ad evitare. Per questa sicurezza di metodica scientifica con la quale cerchiamo d'investire il passato facendolo rivivere della vita del nostro pensiero, noi siamo diventati larghi d'indulgenza per le illusioni del passato stesso. Quella illusione medievale dell'impero indefinitamente prolungato, passando sopra ai pregiudizii teologici o esegetici che idealmente la sorreggevano, costituisce per noi una forte testimonianza sociologica. Ciò che veramente persisteva nei primi secoli eran le tradizioni di civiltà romana nelle quali il cristianesimo s'era svolto. I barbari invasori non furono nazioni di conquistatori, ma popolazioni cercanti sede. Bisanzio non ne acclimatò tanto malgrado la violenta dispersione etnica portata dalle invasioni unniche sul medio o inferiore Danubio? La sede vacante dell'impero d'Occidente non è un'illusione, perché il sistema di civiltà

sopravvissuto, e per esso nell'interregno, acclimatava altri barbari da quest'altra parte. La prolungata illusione d'un impero che si continui all'infinito, finché non venga l'*instauratio magna* della vera cristianità invadente tutti i rapporti della vita (p. es. Dolcino), è l'anima della concezione del mondo di quel Dante che, contemporaneo della borghesia già avviata e della monarchia come reggimento politico giù tentato, vive idealmente sotto un Cesare invocato.

L'apparizione della borghesia - o che si costituisca in comuni o in leghe di comuni o che si lasci guidare o contenere da un monarcato tendente ad esercitare amministrazione o giurisdizione accentrate - è oramai per noi l'inizio di quella caratteristica di eventi cui siamo autorizzati a dare il nome di *storia moderna*, in contrapposto alla incubazione medievale, in contrapposto agli ereditati o riprodotti elementi dell'antico. Parlando di un secolo decimonono - nel lato senso indicato di sopra, - noi sappiamo dunque di occuparci dell'ultima e della più ampia e dispiegata fase dell'evo borghese.

Mi occorre dire dell'altro.

Quei romantici del cristianesimo, che ingombrarono di loro nomi e di loro scritti i primi decenni della reazione succeduta al gran moto francese, hanno accreditata nella letteratura la fatua idea d'una civiltà cristiana posta e saputa dagli autori stessi come distinta dalla civiltà pagana. Era un modo di combattere a ritroso la invadente borghesia in nome d'un cristianesimo fattizio e di un Medioevo transfigurantesi in poesia. Per ciò mi son fermato qui innanzi a ricordare come la storiografia cristiana dei primi secoli della vigorosa diffusione e del pratico trionfo della nuova fede, mentre seguiva qual mezzo di conto delle ère civili accettate e soprattutto di quella dominante dell'*ab urbe condita* (né gioverebbe qui di ricordare le altre, p. es. Troia, Argo, i Seleucidi, Nabonassar, della quale ultima usò Tolomeo anche lui seguace dei sincronismi riannodati al succedersi delle grandi monarchie), considerando il cristianesimo come l'*oltre-storico*, s'adattò a considerare come permanente la civiltà profana contenuta dall'impero.

Infatti gli è solo in principio del VI secolo che Dionigi, meritamente detto l'esiguo, nel rifare le tavole pasquali di Cirillo data il 1284 *ab urbe condita* (dall'era di Catone) per il 531 dopo Cristo, trasferendo dal venerdì santo alla natività la data che forse per il primo avea argomentata Vittorino di Aquitania undici anni innanzi (465) alla caduta dell'impero d'Occidente. Quell'esiguo era un nordico, e fu detto lo Scita, - tanto la confusione etnica massima fra le Alpi e il Danubio avea sconvolto, - pur essendo in Roma abate di un monastero. Fu compilatore di diritto ecclesiastico, mettendo assieme i così detti canoni apostolici, le decisioni dei concilii e le decretali di Siriano e di Anastasio. Per fermo, se il cristianesimo, che come fede avea sempre per oggetto il di là da venire, in quanto esso era diventato chiesa, ossia associazione e politica, metteva il piede nelle cose del profano mondo per essere nell'interregno dell'indistruttibile impero, o il vice - o il vero - o il sopraimpero. E avea bisogno a ciò, più che della data, del dritto e del potere economico. Quella data - che a me qui non importa di vedere se sia inesatta di 2 o 3 secondo il Mabillon¹⁷, o di 8, e così via - indicata col 531 per dire che ne trascorrevano 532 dal 753 (conto catoniano) dell'*ab urbe condita*, fu diffusa dal venerabile Beda; e, penetrata nei documenti carolingi, ebbe consacrazione ufficiale negli atti di Giovanni XIII (965-72) nel più confuso e disordinato tempo di nostra storia europea. I tecnici si occuperanno di dire come si datassero in quei tempi assai variamente gli anni, cosicché Carlo Magno ci apparisce incoronato imperatore ora il 799 ora l'800; e a me preme solo di dire come cotesta era cristiana non sia stata nulla di sacramentale per la universalità dei fedeli. La cattolicissima Spagna ha contato fin verso il secolo decimoquarto dall'era di Augusto (38 a. C.); e Bisanzio, come per affermarsi nella sua differenza dall'Occidente già distaccatosi, si tenne alla data della creazione del mondo, sapientemente fissata dal concilio costantinopolitano del 681 a 5509 anni avanti Cristo. Così continuarono tutte le chiese d'origine bizantino-ortodossa; così la Russia fino a Pietro il Grande, che intro-

17 Jean Mabillon (1632-1707) è stato un monaco cristiano, diplomatista, teologo e medievista francese della congregazione benedettina di San Mauro. È considerato il fondatore della paleografia e della diplomatica.

dusse il calendario occidentale di fattura giuliana, passando sopra alla riforma gregoriana.

Fortunati i nostri padri, che nella iscienza delle fasi effettive del genere umano, lontani dal presentimento di tutto quel sapere che noi ora comprendiamo nei nomi di sociologia, di preistoria e simili, si argomentassero di sapere la data della creazione del mondo. Da giovanetto io, - per la pigrizia tradizionale che manteneva nell'ambito scolastico d'un paese di decaduti il vieto e l'obsoleto, - ebbi per mano dei vecchi libri nei quali la storia era contata dalla creazione del mondo, travagliandomi ad armonizzare Calvisio (3949 a. C.), Petavio (3938) ed Us-
s-
sero (4004). Ignoravo allora che nelle dotte dispute di varii interpreti delle sacre carte ci fosse stata anche una scuola (ebraica invero) che fissò la creazione precisamente al 5 ottobre del 3761 a.C.

Di quanto si sia prolungata la nozione dei fatti storici accertati dalle scoperte della egittologia e delle antichità babilonesi presemite, è cosa risaputa. Al certo, per date di cronologia si risale a numerose epoche di preistoria, confinabili per altri interiori criterii di successione. Più in là le epoche geologiche, entro le quali incertamente collochiamo il primo apparir della vita, e più in là ancora le ipotesi su la formazione del sistema solare, e il tutto si dirama e contiene nell'universale concetto della evoluzione.

Sorridenti, noi guardiamo indietro ai nostri padri che cercavano in un giorno di un anno dell'ovvio tempo la materiata creazione del mondo; e in tanta abbagliante luce di rivelazione interpretabile, non seppe-
ro con precisione l'anno di nascita del Salvatore, e quella congetturata fu materialmente accettata come una qualunque.

La moderna idealizzazione del cristianesimo nei derivati filosofici del protestantesimo ha superato del tutto l'angusta nozione di una verità religiosa che è un fatto di materiata narrazione, pronunziando per bocca di Schleiermacher che è cristiano non il nato ma il rinato.

La chiesa, che come arbitra della cultura s'impossessava del calendario codificando l'era e i secoli, s'acquetò lungamente a continuare il conto sommando gli anni della riforma giuliana (45 a. C.). Anche qui

era e rimaneva sovrano il primo *Caesar*, e il tempo procedeva sotto la imperiale insegna. Mi guarderò bene di discorrere dei varii anni che la tecnica astronomia suole annoverare. Né occorre io spieghi per quali convenienze la cronologia civile si attenga all'anno equinoziale, che ci è in un certo modo sensibile. Non importa qui di ricordare le fasi della cronologia greco-romana - le antiche notazioni delle vicende agricole - gli anni lunari - e i tentati riavvicinamenti al periodo equinoziale. Quale confusione regnasse quando Giulio Cesare ordinò la riforma, più che da ogni altra erudita testimonianza risulta dal fatto che si dové ricominciare da un anno di 455 (sostituito all'antico che era di 355); e, chiamando 24 marzo il giorno dell'equinozio, si costituì un anno in cifra rotonda di 366 con la nota differenza dall'effettivo periodo equinoziale che è in media di giorni 365, ore 48, minuti primi 48 e minuti secondi 46. Non fu riferito al 24 marzo lo inizio dell'anno, ma al 1° gennaio che per vecchia tradizione doveva corrispondere al plenilunio di dopo il solstizio d'inverno. In tale autoritativa riforma derivossi per Sosigene di Alessandria quanto potea dare la tecnica astronomica dei greci non certo ignari della tradizionale sapienza egizia, che probabilmente fin dal 1600 a. C. avea trovato un canone di correzione siderale alle inesattezze dell'anno civile (il cosiddetto periodo Sotis che riappare nel decreto di Canopo).

Quello schema cesareo fu serbato per secoli nella cronologia tecnica e storica dell'Occidente, e la Russia se ne libera soltanto ora per la prima volta. Già al tempo del concilio di Nicea (325 d. C.) l'equinozio di primavera era disceso dal 24 al 21 di marzo e il 1580 era all'11 di quel mese. Sorgeva d'ogni parte la domanda della riforma, - la chiedesse quell'anticipato presentitore di cose nuove che fu Ruggiero Bacono o quel più prossimo a noi per senso di dubbiezze che è il cardinal di Cusa. In questo fermento di novità di calendario si svolge il genio di Copernico, non presago delle sovvertitrici conseguenze cui dovesse giungere la foga geniale di Giordano Bruno e la più rassodata scienza di Galileo e di Keplero. La decantata riforma gregoriana non fu che un componimento gesuitico al quale si adattò l'antica scienza di Sirleto e

Clario¹⁸, sfidante la più radicale riforma del periodo teorico del geniale Scaligero. Furono aggiunti dieci giorni all'anno in corso (5-14) invece dei 13 che occorrevano a non offendere il concilio di Nicea, e furono rimandati i tre giorni di differenza al 1700, 1800 e 1900, nei quali, come è noto, rimase soppresso il bisestile. Di qui a 3600 anni ci troveremmo in errore di un giorno, se via via non si accetta la proposta di Mädler¹⁹ e di altri astronomi di lasciare inalterata la tradizione giuliana del bise-stile, salvo a sopprimerne uno ogni 128 anni, il che renderebbe approssimativamente coincidente l'anno civile con l'anno medio equinoziale.

L'accomodazione gesuitica della riforma gregoriana lasciava intatta la concezione tolemaica - perché l'intuitivo equinozio riman lo stesso, o che la terra sia il centro dell'universo, o che sia un povero pianeta nell'indefinito spazio - di un cosmo considerato come una stabile e conterminata contenenza. Per altre vie s'era messo lo spirito della ricerca. L'audace, intemperante e sovrabbondante Giordano Bruno s'era fatto l'araldo per tutta l'Europa civile della veduta copernicana, dalla quale trasse, per virtù d'immaginazione costruttiva con precorrenza di genio che mal s'adatta alla paziente dimostrazione dei particolari, i dati più generali di quella intuizione cosmocentrica nella quale ora tutti ci adagiamo senza ambascia e senza travaglio. La vòlta del cielo dantesco rimane ora, non che sfondata, dispersa. L'irrelativo dell'universo senza contenenza sensibile rendeva relativa ogni umana misurazione per tempo e per spazio. Un anno dopo il martirio di Bruno, che ebbe luogo in quel febbraio al quale la riforma gregoriana serbava il bisestile, Keplero (1601) determinando l'orbita di Marte sconvolse dal fondo la nozione della perfettissima forma del circolo dominante nella natura per volontà di Aristotele. Galilei - continuatore del Benedetti - nell'*assunto* dell'inerzia, che preludia di lontanissimo al principio

18 Guglielmo Sirleto (1514 - 1585) è stato un cardinale italiano, custode della Biblioteca Apostolica Vaticana, consigliere dei legati pontifici in missione conciliare nella fase terminale del Concilio di Trento (1545-1563). Probabilmente Labriola allude a Cristoforo Clavio (1538 - 1612), gesuita, matematico e astronomo tedesco, noto soprattutto per il suo contributo alla definizione del calendario gregoriano.

19 Johann Heinrich Mädler (1794 - 1874). Astronomo, direttore (dal 1840) dell'osservatorio di Dorpat, collaborò alla compilazione di una grande carta lunare.

dell'energia, ossia ad una data decisiva del secolo decimonono, portò a compimento una lunga disputa durata dal cardinal di Cusa per più di 150 anni, con questo esito che la meccanica dovesse fondarsi su i dati della osservazione e del calcolo, rinunciando ad ogni ricerca su la origine trascendente del moto. Il secolo decimosettimo è il periodo rivoluzionario della scienza della natura. Si elabora allora il concetto delle leggi naturali, sia pure che non tutti raggiungono gli ardimenti di Spinoza o di Hobbes, e che le leggi considerino con gli assiomi posti da Dio. La relatività d'ogni misura, d'ogni maniera di mutazioni per mezzo del tempo è così affermata dal circospetto Newton:

Tempus, absolutum, verum et mathematicum in se et natura sua absque relatione ad externum quodvis acquabiliter fluit, alioque nomine dicitur duratio. Relativum apparens et vulgare est sensibilis et externa quaevis durationis per motum mensura, qua vulgus vice veri temporis utitur: ut Hora, Dies, Mensis, Annus (*Phil. Nat.*, Def. VIII, Schol.).

Da Newton a Kant corre tutto un secolo, non di soli anni di conto, ma di intime transizioni e intensificazioni del pensiero. Quella ombra eterna durata man mano si sfuma, e rimane la sola subiettività ossia relatività del tempo. Da Galilei, Keplero e Newton corre altrettanto un secolo per giungere alla ipotesi Kant-Laplace (forse precorsa dal Buffon) su la origine del sistema solare, che riduce gli assiomi posti da Dio nei momenti di un obiettivo e perciò *immanente processo*. Dove la finirei se volessi mettermi negl'infiniti particolari di tali confronti? L'importante è, che divenendo sempre più chiara la nozione che il tempo è la subiettiva misura dei varii processi, la cui natura peculiare deve essere attestata dalla considerazione empirico-obiettivo del loro contenuto, e del loro *farsi* e divenire - maturandosi cioè le premesse di quella veduta del mondo che il secolo decimonono ha condensato nel nome dell'evoluzione, nasceva il bisogno di trovare alla storia le sue proprie date sociologiche.

A ciò volle frettolosamente e audacemente provvedere con la sicurezza di chi crede d'esercitare su le complicate faccende del mondo il

magistero della ragione, quella Convenzione, che decretò il novello calcolo dei tempi per l'era della società rinnovellata. Gli è proprio quel *codino* di Hegel che disse come quegli uomini avessero pei primi, dopo Anassagora, tentato di capovolgere la nozione del mondo, poggiando questo su la ragione.

Non è già che mi preme gran fatto di scrivere invece del 1901, e per far dispetto allo Scita Dionigi, il 109 anno della repubblica, aspettando il 110 che comincerebbe il 23 settembre prossimo. Né mi sento tanta vaghezza di democratico romanticismo da gioire all'idea, che se quel calendario fosse stato conservato a quella repubblica italiana che per ora non c'è, io oggi non metterei la data del tal giorno di agosto ma bensì il tridì della prima decade del Fruttidoro sotto la insegna del marrobbio. Né difendo l'arida architettura di quel calendario poco facile alla memoria. Ma i motivi del decreto sono una singolare testimonianza della piena consapevolezza con la quale gli autori del gran moto distaccavano sé da tutto il passato, e ponevano una prima data a tutta la gran rivoluzione che tuttora esagita il mondo occidentale.

L'era volgare è abolita.

L'era volgare sorse in mezzo alle turbolenze precorritrici della prosima caduta dell'impero romano, e in un'epoca, quando la virtù fece qualche sforzo per vincere le umane debolezze. Ma per diciotto secoli essa non è servita se non a fissare nella *durata* i progressi del fanatismo, l'avvilimento delle nazioni, lo scandaloso trionfo dell'orgoglio, del vizio, della stoltezza e le persecuzioni che macchiarono la virtù, il talento, la filosofia sotto despoti crudeli.

Perché mai la posterità dovrebbe vedere incisi su le medesime tavole, ora da mano avvilita e perfida, tal'altra volta da mano fedele e libera, così gli onorati delitti dei re come la esecrazione alla quale essi sono oggi dannati, così le furberie e l'impostura per gran tempo ossequiate, come l'obbrobrio che infine raggiunge gl'infami ed astuti confidenti della corruzione e del brigantaggio delle corti?

La rivoluzione ha ritemprata l'anima dei francesi, e di giorno in giorno essa educa alle virtù repubblicane. Il tempo apre un nuovo li-

bro alla storia, e nel suo nuovo cammino maestoso e semplice come l'uguaglianza deve incidere d'un nuovo e puro bulino gli annali della Francia rigenerata.

La rivoluzione francese, feconda, ed energica nei suoi mezzi, vasta, sublime nei suoi risultati, sarà nella considerazione dello storico e del filosofo una di quelle grandi epoche collocate a guisa di grandi fanali sul cammino eterno dei secoli.

Il 21 settembre 1792 i rappresentanti del popolo etc... han proclamata l'abolizione del potere regio... Questo stesso giorno dev'essere l'ultimo dell'era volgare... Il 22 settembre fu il primo giorno della repubblica. Quel giorno stesso a 9 ore, 18 minuti e 30 s. del mattino il sole arrivò al vero equinozio di autunno, entrando nella costellazione della Bilancia.

L'eguaglianza del giorno e della notte era segnata in cielo nello stesso istante in cui l'eguaglianza civile e morale era proclamata dai rappresentanti del popolo francese, come il sacro fondamento del suo nuovo governo. Così il sole ha richiamato ad un tempo i due poli e successivamente il globo intero, e nel medesimo giorno ha brillato per la prima volta in tutto il suo splendore sul popolo francese la fiaccola della libertà che più tardi dovrà rischiarare tutto il genere umano.

Le sacre tradizioni dell'Egitto faceano uscire, sotto la medesima costellazione, la terra dal caos, e in quel punto fissavano la origine delle cose e del tempo.

Il concorso di tante circostanze imprime un carattere religioso e sacro a questa epoca, che dovrà essere una delle più celebrate fra le feste delle generazioni future.

Tocca al popolo francese tutto di mostrarsi degno di se stesso, col contare d'ora innanzi i suoi lavori, i suoi piaceri, le sue feste civiche sopra una divisione del tempo creata per la libertà e l'uguaglianza, creata dalla rivoluzione stessa che deve onorare la Francia per tutti i secoli.

Quel calendario andò fuori uso col 1° gennaio 1806. La data dell'abolizione dice tutto.

Durante il secolo decimonono la Rivoluzione Francese è stata continuata e combattuta, è stata attenuata e sorpassata. Per i contrasti che la borghesia doveva vincere dell'antico ancor potente, e di tutto quel nuovo che compendiamo sotto i nomi complessivi o di quarto stato, o di moti operai o di socialismo, nel secolo decimonono il progresso s'è avverato se non per le tortuose vie dei compromessi.

Ed ora le apparenti divagazioni di questo capitolo hanno raggiunto il senso loro.

IV.

Il lettore che abbia pazientemente seguite fino in fine le pagine dell'altro capitolo, si sentirà ora come liberato da un incubo. E sì che io mi son sforzato al massimo della sobrietà, nel contenermi in modesti confini, mentre maneggiavo quel vario e multiforme apparato di erudizione il quale, se fosse adoperato tutto e largamente come si conviene a scopi didattici, porterebbe allo sviluppo di molti volumi.

Cominciando quel corso, - che qui rifaccio, non già nel letterario andamento ma nei soli motivi, - io ero soprattutto preoccupato del desiderio e del bisogno di sgombrare dalla mente degli uditori i pregiudizii tradizionali, verbali, linguistici e simbolistici, i quali adombrano la schietta considerazione realistica della storia umana. Avevo innanzi agli occhi le più svariate commemorazioni del secolo, dal libro del venerando Büchner alla pastorale del reverendo cardinal Ferrari. I volumi recanti la rassegna dei trionfi della *tecnica* all'esposizione di Parigi trovavano uno strano e triste commento, così nei lamenti dei democratici ricordanti le travagliate plebi o le nazionalità tuttora manomesse, come nel ragionare di quei socialisti che cercavano qualche spiegazione al ritardato avvento del collettivismo che pochi anni fa ancora era apparso così prossimo non che ai foci agitati di stampo giacobino, perfino, forse, ai pensatori di così eccessiva cautela ed autocritica come C. Marx. Qua dei calorosi ecclesiastici francesi che annoverano le nuove glorie del papato cresciuto proprio nel secolo che i profani chiamano dei lumi e della scienza; e là dei freddi de-

clamatori inglesi ed americani, che mettono soprattutto in rilievo il raggio d'azione economica dei loro rispettivi paesi, produttori quasi quasi la metà delle merci che circolano nel mercato mondiale. Il giusto orgoglio di nazione dominante in Europa per tanti aspetti e rispetti, ed ora principalmente per un *essor* economico che muoveva stupore, s'è venuto a riflettere e ad esprimere in molti libri tedeschi *fin di secolo*, gravi spesso di troppa dottrina professorale, e riboccanti di estremo *chauvinisme* di razza, e di quello zelo statale monarchico il quale mena a fare ancora dei sovrani e dei loro governi come gli autori e promotori della società. Rara dappertutto la ricerca strettamente critica sul come s'avessero a collocare le ricordate vicende, non già nei tradizionali schemi della cronologia che annovera le somme degli anni, ma nella esatta visione di una accertata concatenazione sociologica.

Ricordare - come ho fatto già - i contrasti perpetuatisi per tutto il secolo (popoli attivi e passivi - città e campagna - proletariato e borghesia - scienza e fede - chiesa e stato etc.) accentuandone debitamente e sinceramente la importanza, mi parve e mi pare il necessario punto di partenza alla considerazione del tutto. La relatività del progresso risulta da tali accenni descrittivi a modo di naturalissima conseguenza dei ricordati o deplorati arresti: ed essa stessa alla sua volta avvia a meglio intendere il valore specifico e tecnico di ciò che io chiamo la data sociologica. Alla quale non sarei potuto venire se non fossi passato attraverso alla critica di tutte le stravaganze profetiche e sibilline delle così dette età del mondo e di tutti i preconcetti di un qualsivoglia provvidenziale governo delle cose umane, che a queste assegni le sorti in un preordinato succedersi. Per questa dichiarazione realistica rimane come costituita la nozione obiettiva di un evo avente caratteri proprii, e tra questi spiccatissimo quello della nota dominante della consapevolezza del procedere. Dalla vita vissuta siam passati alla vita compresa, e in qualche modo anticipata dal pensiero e quindi capace d'essere in qualche modo voluta. Dal processo solamente attraversato o percorso siam giunti al processo valutato, presentito, desiderato, agognato, ossia alla persuasione del progresso. Chi vorrà ora tener per superflua la citazione che ho fatta del decreto convenzionale; o chi

vorrà negare la somma di queste idee qui costituisca la filosofia del socialismo?

Certo i pregiudizii sopravvivono, e nella mania che è in molti di andar componendo degli *accertati periodi* delle multiformi manifestazioni storiche e nell'utopismo dell'attendere il prossimo o futuro avvenire. Come raffigurato fin d'ora in tutta la sua fisionomia, e poi infine nelle sempre ondegianti e di continuo rifatte classificazioni della sociologia, le quali di straforo arrivano fino ad invadere il campo del giornalismo, e il più delle volte riescono più a svisare che a raddrizzare i giudizi dei pubblicisti. Quante volte non abbiamo letto: - verrà l'associazione, poi il cooperativismo, o che altro siasi, e da ultimo il collettivismo: e messi gl'*ismi* in fila, il resto fila da sé. Non fu estesa a tutto il genere umano la escogitazione francese di questo sacramentale schema: economia a schiavi, economia a servaggio, economia a salariato? Chi si rechi quella formula in mano non capirà un solo fatto, poniamo, della vita inglese del secolo decimoquarto; - e dove vorrà collocare quella buona Norvegia che non ebbe mai né schiavi né servi? e che conto si renderà della servitù della gleba, che si fissa e sviluppa nella Germania d'oltre l'Elba proprio dopo la Riforma? e che spiegazione darà al fatto singolare che la borghesia europea inauguri una nuova schiavitù in America di schiavi a bella posta importati proprio nel medesimo tempo in cui essa percorre i primi stadii dell'era liberale? e come si comporrà interpretativamente la economia della corporazione produttiva a privilegio? - per non dire da ultimo delle tante forme intermedie di regio patronato, d'imperiale concessione, e di monopoli patentati, che la produzione venne assumendo dal momento in cui corporazione e feudo (e suo fattizio surrogato nel fedecommesso spagnuolo) cominciarono a erodersi fino al definitivo stabilirsi della indisputata concorrenza?

I criterii - in poche parole - dell'analisi sociologica devono essere sì i principii direttivi d'ora innanzi d'ogni ricerca storica: ma questa riman sempre legata alle impreteribili ragioni empiriche della rappre-

sentazione del fatto, e deve rifiutarsi a qualunque pretesa d'imperativi aprioristici.

Scrivo un breve volume, non un manuale enciclopedico. Per ciò appunto non occorre io torni sulle bislacche idee del Ferrari, che cercava nei periodi dei 500 e 100 e 50 anni i mezzi per ricondurre ad una assegnabile periodicità il farsi e il disfarsi e il procedere e il progredire delle cose umane storiche, - che del resto eran considerate su per le cime delle ovvie date di contestura mnemonica. E che dire dell'ingegnoso Rümelin,²⁰ che pur lui ha tentato di ridare all'ovvia nozione del secolo per il fatto delle periodicità demografiche un certo che di valore obiettivo? Ranke, inesauribile così nella poderosità ed estensione della ricerca come nella vastità della produzione, rivela nel fondo di quella qualunque filosofia, che ha latente nello spirito, un certo tal quale ossequio al piano dei periodi storici. Ranke sta con un piede nell'*ancien* e con l'altro nel mondo borghese. Fu un protestante aulico-concistoriale, e insaputamente estese ai periodi della storia quel concetto del *Beruf* (un che di medio, vuol dire la parola, fra vocazione e missione), che sarebbe, per chi ci crede, la insegna etico-politica degli Hohenzollern. Chi vuole pienamente esilararsi s'addentri nella lettura degli scritti di Ottokar Lorenz²¹, nei quali apprenderà come il succedersi delle tre generazioni nelle famiglie direttive dei nobili, dei guerrieri etc., combinato coi periodici e automatici incrementi della popolazione - combinando il tutto con la elastica dottrina della ereditarietà - bastino a dare la chiave del corso della storia.

Eliminate le tradizionali fantasmagorie, e data ragione dei neosimbolismi, posso d'ora innanzi usare, oltre che degli altri termini di età, evo, periodo, anche dell'ovvio secolo, perché il contesto reca in sé la ragione obiettiva di ciò che si va esponendo; e quest'ultima parola (il secolo, ossia la somma di cento approssimativi anni equinoziali di tanto diversi dall'anno siderale, contati da un convenzionale 1° gennaio, da un era in qua escogitato dallo Scita in accordo al periodo giuliano

²⁰ Gustav Rümelin (1815 -1889) statistico e pedagogo.

²¹ Ottokar Lorenz (1832 -1904) è stato genealogista e storico.

corretto da papa Gregorio) dice ora quel che può dire una misura convenzionale unica, di una moltitudine di cose qualitativamente diverse e dinamicamente difformi.

V.

Mi fermo qui a considerare l'Italia, in quanto essa, nella prospettiva generale del mondo cui ho accennato finora e alla quale mi attengo, rappresenta un determinato e particolare *angolo visuale*.

Non è già che io voglia abbandonare la veduta universalistica, dalla quale fin dal principio ho preso le mosse per valutare ora il mondo intero alla stregua di ciò che praticamente, e in modo esclusivo, o gioverebbe o importerebbe all'Italia. Non intendo di comporre il *vade-mecum* del piccolo-borghese che valuti alle proporzioni delle finestre di casa gli spazi cosmici: - tanto più poi perché questo scritto di semplici considerazioni non deve contenere né consigli, né suggerimenti di sorta.

Dico semplicemente questo, che, cioè, per il complesso delle condizioni che le son proprie, l'Italia è orientata in un certo modo rispetto alla concatenazione economico-politica del mondo civile attuale. Costo angolo visuale - certo più angusto di quello delle altre nazioni che han nome di grandi - non è cosa accidentale o arbitraria. Innanzi tutto, esso è proporzionale alle differenze che effettivamente corrono fra le condizioni italiane e quelle degli altri paesi; reca la misura effettuale di ciò che l'Italia è e può di fronte alle grandi correnti della storia attiva; e implica l'apprezzamento dell'esser nostro nazionale nell'insieme di ciò che è presentemente il mondo dei popoli direttivi.

Occorre di fermarsi su tale angolo visuale - il quale nasce naturalmente e quasi insaputamente in chi guardi per ragioni affatto pratiche tutto il mondo solo per rispetto all'Italia - appunto perché il punto di vista universalissimo in cui mi sono collocato senz'altro mi ha portato ad oltrepassare senza ragionamenti preparativi e senza transizioni i confini e i limiti della coscienza nazionale. Esaminando ora poi critica-

mente la orientazione d'Italia rispetto al resto del mondo, noi verremo come ad apprezzare l'insieme del nostro paese alla stregua delle grandi correnti della storia attiva.

Il *risorgimento* italiano s'è svolto tutto per entro al secolo decimono; ma ci si è svolto più nel senso della storia *passiva* che in quello della storia *attiva*. L'effettivamente attivo comincia il 1870; e questa osservazione basta da sola per ismentire il più gran numero delle affermazioni ottimistiche o pessimistiche che si fanno sul nostro paese sopra di una esperienza così breve e di così recente data.

Coi termini di *attivo* e di *passivo* io intendo di addurre degli estremi teorici di valore comparativo, ai quali si giunge per approssimazione e attraverso a molte transizioni. Che l'Italia dunque fosse in un certo senso e storicamente attiva anche nel tempo della sua preparazione all'unità nazionale, e specie nei momenti delle rivolte, e delle guerre, nessuno vorrà negare: ma qui in questo discorso, dove cerchiamo di ricondurre tutto al ragguaglio della fin del secolo, noi dobbiamo considerare come relativamente passiva la condizione d'Italia in tutti gli anni anteriori al 1870, nei quali le altre nazioni direttive posero le premesse e dettero la prima potente avviata alla presente espansione e gara veramente mondiale.

Dal 1870 in poi è corsa insistente l'opinione, ripetuta anche da scrittori per altri rispetti degni di considerazione, che a risorgimento politico finito l'Italia sia riuscita inferiore all'aspettazione. Ma a quale e di chi? All'aspettazione forse si rinnovassero l'impero romano, i fasti dei comuni medievali, o simili altre cose, le quali non hanno ora più ragion d'essere al mondo? La verità vera è che l'Italia, uscendo da secoli di effettiva decadenza e passando poi per la tensione cospiratoria e per l'ardore delle rivolte, non ha portato nel nuovo assetto una proporzionata esperienza di politica moderna; tant'è che fino ad ora la letteratura politica da noi presso che non esiste. La tradizione *letteraria* avea invece creato e mantenuto in essere l'idea, o meglio l'illusione di una storia sola e continuativa di quante mai vicende si fossero svolte a memoria d'uomini su la unità geografica della penisola; e come cotesta

storia unica di un solo subietto (un popolo italiano un po' creato dalla fantasia) fu tra i potenti motivi ideologici della riscossa, così a rivoluzione finita l'*Italia è parsa troppo piccola al confronto della sua grande storia*. A stato nuovo costituito con la capitale naturale, s'è finito per pigliar notizia più accertata e più tranquilla delle altre nazioni e a riconoscere che per grande stato siam troppo piccoli. Ed ecco a che si riduce: *il non aver corrisposto all'aspettazione*. Al rimpianto di ragione immaginaria s'è venuto sostituendo questo problema pratico: quante garanzie di stato moderno offre ora l'Italia in quanto a mantenere un posto di utile ed efficace concorrente nella gara internazionale? Non si tratta già di riportare la nostra esperienza di questi ultimi trent'anni ad un qualunque ragguaglio di sognate glorie o di aspettati strepitosi successi, ma di rispondere al prosaico quesito formulabile così: la vecchia nazione italiana, componendosi a stato moderno, di quanto s'è trovata adattabile e di quanto s'è trovata difettiva di fronte alle condizioni della politica mondiale in genere? Come ogni azione politica si riduce in un certo senso ad interpretazione operosa di condizioni date, così il giudizio che si può fare effettivamente su l'Italia dal suo risorgimento in qua si riduce a vedere se la politica ha corrisposto ai dati, e fino a che punto ci sia stata libertà di scelta nel maneggio e nel governo dei dati stessi.

Di quanto bisogna tornare indietro per farsi un adeguato concetto delle condizioni d'Italia? I *letterati*, che furono per secoli i soli attivi rappresentanti della intellettualità italiana del lungo periodo della decadenza, non afferrano il senso di tale domanda, e cioè non intendono tutte le difficoltà di sociologia storica che essa implica. Data ed ammessa l'unità illusionale di una storia d'Italia attraverso un gran numero di secoli, le cose veramente decisive nelle vicende della civiltà appaiono in una mal composta narrazione come le variazioni e gli accidenti di un tipo immaginario. Come si può per tal via discernere il fatto, p. es., decisivo, che l'Italia per secoli rimane divisa in due mondi: di qua il ciclo germano-romanico, di là il mondo bizantino-islamitico? Si vuol forse passar sopra il periodo islamitico della Sicilia, come ad un

fuori della storia; e parrà cosa indifferente che la dinastia ora regnante in Italia discenda dalla feudalità di uno stato di Borgogna?

Le tracce vere e positive di quella unità di temperamento e d'inclinazioni che costituisce il popolo nel senso storico della parola, noi non possiamo trovarle più in là del secolo undecimo, nel quale la nazione neo-latina apparisce costituita.

La nostra recente rivoluzione non consiste - come alcuni hanno con leggerezza affermato - nel giungere della *borghesia* al dominio su la società. Questa rivoluzione è stata fatta, sì, principalmente sotto la direzione dello spirito borghese; ma la borghesia italiana esisteva da secoli, ed aveva avuto non solo le sue glorie, ma la sua terribile caduta alla fine del secolo decimosesto, e la sua prolungata decadenza fino alla Rivoluzione Francese.

VI.

Giova ora mi provi a racchiudere in una certa caratteristica complessiva ciò che più volte ho chiamato società moderna, e che più volentieri dirò società attuale, e ossia che è in atto... ⁽²²⁾

22 L'A., travagliato da infermità, interruppe a questo punto il proprio lavoro, che non ebbe più agio di ripigliare [Nota di Benedetto Croce].

Alle soglie del Novecento

David Bidussa

Siccome il passato non illumina l'avvenire, lo spirito procede
attraverso le tenebre
Alexis de Tocqueville¹

PREMESSA

Da un secolo all'altro è un testo incompleto che Benedetto Croce immette nella discussione pubblica nel 1906 e da allora più volte ristampato e incluso nelle raccolte di scritti di Antonio Labriola.² Tra tutte le edizioni, una, quella curata da Luigi Dal Pane si distingue tuttavia, perché prova a dare completezza a quel frammento. Oltre al testo pubblicato da Croce, Dal Pane infatti, vi include gli appunti dai corsi di filosofia del 1893-1894, 1894-1895, 1900-01, 1901-02 nonché gli appunti di un suo studente, Alceste Della Seta, riguardanti i corsi del 1892-1893 e 1894-1895. L'intento, spiega Dal Pane, "non ha per iscopo di rendere leggibili degli appunti illeggibili, ma ha lo scopo di promuovere una

1 Cfr. Alexis De Tocqueville, *La democrazia in America*, BUR, Milano 2015, p. 745.

2 Per un elenco delle edizioni si veda appendice n. 1. Qui riprendiamo il testo da Antonio Labriola, *Scritti filosofici e politici* (d'ora in poi Spf), a cura di Franco Sbarberi, Einaudi, Torino 1973, pp. 820-857. Per una storia editoriale del testo si veda la nota di Stefano Miccolis e Alessandro Savorelli in *Edizione nazionale delle opere di Antonio Labriola*. XI. *Da un secolo all'altro*. 1897-1903, Bibliopolis, Napoli 2012, pp. 296-303.

visione non profetica, dedotta da un complesso di fatti composti in una veduta che ha la drammaticità della vita in atto”.³

La questione, tuttavia, rimane irrisolta e dunque eccetto quel caso, ogni volta che si è tornati a riproporre una raccolta dei saggi di Labriola si è recuperata la versione proposta da Benedetto Croce nel 1906. Questo aspetto non ne riduce la problematicità. *Da un secolo all'altro*, infatti, – forse anche complice il fatto della sua incompiutezza – spesso risulta supplementare o eccentrico in relazione al trittico dei suoi saggi sul materialismo storico che egli viene pubblicando tra 1895 e 1898.⁴

La proposta che avanzo – sulla scorta anche delle diverse interpretazioni proposte a partire dagli anni ‘80⁵ – è invece di sottolinearne la personalità culturale, perché partecipe del più generale processo di revisione che Labriola viene svolgendo negli anni a cavallo tra i due secoli. Processo che è in analogia con quanto più generalmente divide il movimento socialista internazionale negli stessi anni.

Un tempo, peraltro, in cui non rientrano solo le trasformazioni o quello che si potrebbe indicare come «crisi di crescita» del socialismo internazionale – ovvero il processo che accompagna la costruzione delle prime forme dei partiti socialisti come partiti di massa – ma sta anche una lettura delle trasformazioni che coinvolgono e interessano in prima persona il contesto interno italiano.⁶

3 Cfr. Antonio Labriola, *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia*. 4. *Da un secolo all'altro. Considerazioni, retrospettive e presagi*, ricostruzione di Luigi Dal Pane, Cappelli, Bologna 1925, pp. 15-17.

4 Il riferimento è rispettivamente a: In memoria del Manifesto del Partito comunista; *Del materialismo storico e Delucidazione preliminare. Discorrendo di socialismo e filosofia*, in Spf, pp. 469-793.

5 Franco Sbarberi, *Ordinamento politico e società nel marxismo di Antonio Labriola*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 120-161; Giuseppe Cacciatore, *Antonio Labriola in un altro secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005; *Antonio Labriola nella storia e nella cultura della nuova Italia*, a cura di Alberto Burgio, Quodlibet, Macerata 2005; Davide Bondi, *La teoria della storia. Pasquale Villari e Antonio Labriola*, Unicopli, Milano 2013.

6 Per la riflessione di Labriola sulle trasformazioni italiane indotte dalla crisi di fine secolo anche in relazione alle linee generali della storia italiana tra Rinascimento e Età moderna si vedano le pagine, per me esaustive, di Elisa Guidi nel suo *Il giudizio di Labriola sulla storia d'Italia con particolare riguardo per lo scritto Da un secolo*

Non me ne occuperò qui, ma quella diagnosi, peraltro cronologicamente in anticipo rispetto alla crisi di fine secolo indica come il laboratorio proposto in *Da un secolo all'altro* sia già aperto da tempo.

A quelle questioni, ovvero al fatto di ripensare il contesto attuale italiano, anche sulla scorta del profilo delle questioni che avevano prodotto il processo di decadimento tra XVI e XVIII secolo, Labriola aveva già fatto cenno nelle pagine conclusive di *Discorrendo di Socialismo e filosofia*. In quel saggio aveva posto il problema del crollo del primato italiano tra Umanesimo e Età moderna.

Ripensando all'Italia, - scriveva Labriola - che ha fatto per secoli la più gran parte della storia universale, tutti avranno sempre qualcosa da impararci; e poi dopo s'avvedono, che l'avean già a casa loro quest'Italia, come il presupposto di ciò che essi presentemente sono. Ad altri francesi è parso in passato, che questo paese fosse, da culla, diventato tomba della civiltà; e per tal tomba devon tenerla la più parte dei forestieri, che la visitano qual museo, ignari sempre del nostro presente. E in ciò hanno torto; e, per dotti che siano, cotesti visitatori di musei rimangon sempre ignoranti - dico ignari della vita attuale di questo paese, che per la vita del morto risorto, il che è almeno un caso degno di nota. In che veramente consiste questo *rinascimento* d'Italia, e che aspettativa può dar di sé, a quelli che guardino la generalità del progresso umano, senza pregiudizii e senza preconetti? Per tacere delle grandi difficoltà che c'è a trattare, con intenti obiettivi, e con criterii non desunti dai soli impulsi della personale opinione, la storia attuale di qualunque paese; nel caso speciale d'Italia bisognerebbe risalire fino al secolo XVI, quando l'iniziale sviluppo dell'epoca capitalistica - che qui avea sede principale - fu spostato dal Mediterraneo. Bisognerebbe arrivare, attraverso alla storia

all'altro, in *Antonio Labriola nella storia e nella cultura della nuova Italia*, cit., pp. 69-78.

della successiva decadenza, alle premesse positive e negative, interne ed esterne, delle presenti condizioni d'Italia.⁷

I TEMI IN DISCUSSIONE.

Da un secolo all'altro si potrebbe classificare come un termometro significativo non solo del percorso intellettuale di Antonio Labriola nel panorama culturale intellettuale socialista dell'epoca ovvero negli anni di fondazione e di crescita della Seconda internazionale,⁸ ma anche dei temi che si presentano nell'agenda politica e rispetto ai quali il Psi misura le sue incertezze.

Antonio Labriola, lo testimonia il suo epistolario, ovvero il suo sistema di relazioni e interlocuzioni all'interno del socialismo europeo,⁹ è interno alla discussione politico-culturale che attraversa e caratterizza quell'area nel suo tempo. *Da un secolo all'altro* è parte di quel processo ed è un testo di laboratorio in cui la sfida è provare a ridisegnare una carta dei temi e, con essi, dei criteri con cui pensare una cultura del movimento socialista in relazione alle sfide del presente.

Per farlo, Labriola prova a riordinare la mappa dei temi del proprio tempo che individua in due blocchi: da una parte sta la sfida aperta dal tema del revisionismo; dall'altra le questioni attinenti la nazionalità, la questione coloniale, l'idea di sviluppo cui l'ideologia socialista, e la sua costruzione nel tempo compreso tra fine e dissoluzione della Pri-

7 Cfr. Antonio Labriola, *Delucidazione preliminare. Discorrendo di socialismo e filosofia*, in *Spf*, pp. 772-773, il corsivo è nel testo. Un profilo che complessivamente verrà riproposto all'attenzione dell'indagine storica da Ruggiero Romano a fine anni '80 del secolo scorso. Cfr. Ruggiero Romano, *Affermazione e crollo di "primati" italiani e Id.*, *Una crescita senza sviluppo*, in *Storia d'Italia*, diretta da Ruggiero Romano, Bompiani, Milano 1989, rispettivamente Vol. V. *L'Italia come modello*, pp. 193 - 216 e vol. VII. *L'Italia del Settecento*, pp. 193-215.

8 Per un profilo generale cfr. *Storia del marxismo. 2. Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino 1979.

9 Cfr. Antonio Labriola, *Epistolario. 1861-1904* (d'ora in poi E), voll. 1-3, Editori Riuniti, Roma 1983. In particolare il volume 2 (1890-1895) e il volume 3 1896-1904, e entrambi a cura di Valentino Gerratana e Antonio A. Santucci.

ma Internazionale e quello del primo decennio di vita della Seconda Internazionale (ovvero gli anni '90 del XIX secolo).¹⁰

Per molti aspetti sono i temi che stanno al centro delle pagine di questo testo «incompleto» e «incompiuto».

Essenzialmente li possiamo individuare nei seguenti:

- la critica al concetto di secolo ovvero il superamento di una dimensione cronologica della storia verso una dimensione concettuale del farsi della storia;¹¹
- la critica all'idea di progresso in particolare nel tempo presente;
- la divisione in paesi attivi e i paesi passivi;
- la crisi del concetto di democrazia e la questione del principio di nazionalità.

Tutti temi che Labriola aveva messo al centro della sua riflessione già nel 1895 nelle pagine di *In memoria del Manifesto dei comunisti*. Scriveva Labriola allora che:

10 In gran parte sono i temi su cui si è caratterizzato il cantiere storiografico di Georges Haupt. In particolare penso [in collaborazione con Madeleine Rebérioux] a *La Deuxième Internationale et l'Orient*, Cujas, Paris 1967. Oltre al saggio introduttivo di Haupt-Rebérioux (*L'Internationale et le problème colonial*, ivi, pp., 17-48), si veda Gaetano Arfè, *Italie: les socialistes, l'Éthiophe et la Libye*, ivi, pp.193-211. Si veda anche René Gallissot, *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, e Franco Andreucci, *La questione coloniale e l'imperialismo*, in *Storia del marxismo. 2. Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, rispettivamente pp. 787-864 e 867-893.

11 Dentro a questo tema si propongono due diversi percorsi di indagine. Ovvero: 1) quello volto a indagare la natura del concetto di storia (distinguendo tra storia come somma di accadimento e storia come procedura del racconto (su questo punto Labriola interviene in quello che è nei fatti l'ultimo corso di filosofia che tiene nell'AA 1902-1903 e si trova nel saggio dal titolo *Storia, filosofia della storia, sociologia e materialismo storico*, in *Spf*, p. 797; 2) la questione del passaggio dall'Atlantico al Pacifico cui, peraltro, Labriola aveva già richiamato l'attenzione in *Discorrendo di socialismo e filosofia* (1898). "Or sopra a una distesa così grande di tempo - scrive nelle righe conclusive - la nostra previsione non può non correre incerta; tenuto conto della enorme complicazione del mondo attuale, e in tanto allargarsi del capitalismo, ossia della forma borghese. Chi non vede, che oramai il Pacifico soppianta l'Atlantico, come questo a suo tempo fece passare in seconda linea il Mediterraneo?". Cfr. Antonio Labriola, *Discorrendo di socialismo e filosofia*, in *Spf*, p. 778. Sul tema del Pacifico come nuovo polo dello scontro o come luogo complessivo dove si costruisce nuovo ordine mondiale, Labriola è decisamente in anticipo sul proprio tempo, soprattutto in relazione alla discussione storica. Si veda, per esempio, Simon Winchester, *Pacific rising. The emergence of a new world culture*, Prentice-Hall Press, New York 1991; Id., *Pacific. The Ocean of the future*, Collins, London 2016.

Il comunismo critico [...] non è un seminario in cui si formi lo stato maggiore dei capitani della rivoluzione proletaria; ma è solo la coscienza di tale rivoluzione, e soprattutto, in certe contingenze, la coscienza delle sue difficoltà.¹²

Una convinzione che presentava analogie con quanto negli stessi anni era venuto osservando il sociologo Emile Durkheim quando aveva proposto, proprio a partire dalle pagine della versione francese dei saggi di Labriola sul materialismo storico, che l'indagine sulla fisionomia culturale del socialismo e sulle discussioni interne al movimento socialista, dovesse rivolgersi proprio sulle cause motrici dello sviluppo storico, ovvero avesse come oggetto la società stessa, tanto nei fenomeni più profondi come nella sua stessa struttura.¹³

In generale il filone di spiegazione non tradisce alcuni punti fermi del profilo politico delle scelte di Labriola. Essenzialmente due: da una parte il filone essenziale dello sviluppo rimane la lotta tra capitale e proletariato; dall'altra il contrasto tra popoli «attivi» e popoli «passivi» in cui si ripresenta la questione delle politiche coloniali che nella riflessione pubblica di Labriola ha già alcune anticipazioni nella discussione sul colonialismo alla fine degli '80.¹⁴

12 Cfr. Antonio Labriola, *In memoria del manifesto dei comunisti*, in Spf, p. 503.

13 Si veda il testo della recensione di Durkheim è in "Revue Philosophique", XLIV, 1897, pp. 645-651. Il testo di cui parla Durkheim è Antonio Labriola, *Essais sur la conception matérialiste de l'histoire*, avec une préface de Georges Sorel, V. Giard et E. Brière, Paris 1897. È significativo che Durkheim riconosca ai testi di Labriola la forza di rimuovere il vecchio vizio di analisi dei critici del socialismo che spesso, nella loro polemica, lo avevano sovrapposto e confuso con il darwinismo sociale.

14 Il testo di Labriola a cui faccio riferimento è a *Sulla politica estera dell'Italia. Lettera a Teodoro Moneta* (1901), in Spf, pp. 938-942. Cfr. Chiara Ottaviano, Antonio Labriola e il problema dell'espansione coloniale, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", XVI, 1982, pp. 305-328. La prima uscita sul tema coloniale è nella lettera a Alfredo Baccarini, in "Il Risveglio", 9 marzo 1890, ora in Spf, pp. 107-110, su cui vedi la replica di Filippo Turati, *La questione sociale e la colonia Eritrea*, in "Cuore e critica", IV, 16 aprile 1890 n. 7, pp. 73-74, in Spf, pp. 110-113. Si veda anche nonché la risposta di Labriola in data 22 marzo 1890 e la controreplica non firmata [ma di Turati], in data 24 marzo 1890, ivi, pp. 74-75. Per una ricostruzione generale cfr. Ciro Dota, *Il dibattito coloniale sulla stampa socialista (1887-1900)*, in "Storia contemporanea", X, n. 6, 1979, pp. 1047-1087; Leone Iraci, *Idee e dibattiti sull'imperialismo nel socialismo italiano tra l'ultimo decennio del XIX secolo e la conquista della Libia*, in "Studi piacentini", 1990. n. 7, pp. 125-166.

Ciò che si rinnova è invece il concetto di tempo storico a partire dalla discussione del modello di sviluppo della storia proposto da Condorcet nel suo *Esquisse*.¹⁵ È quel tema a fare da sfondo alla riflessione *inquieta* dell'«ultimo Labriola».

Riflessione che si muove nel solco del suo laboratorio filosofico, che non oppone una rivendicazione ortodossa al revisionismo aperto con la riflessione di Eduard Bernstein, ma che si pone il problema di comprendere – e dunque di indagare – come riarticolare una visione di futuro in base alla descrizione di una cartografia dei temi e delle sfide nel tempo presente.¹⁶

Un tempo, peraltro, in cui non rientrano solo le trasformazioni o quello che si potrebbe indicare come «crisi di crescita» del socialismo internazionale – ovvero il processo che accompagna la costruzione delle prime forme dei partiti socialisti come partiti di massa – ma sta anche una lettura delle trasformazioni che coinvolgono e interessano in prima persona il contesto interno italiano.

IL LABORATORIO DI LABRIOLA

Preliminarmente ciò che si tratta di sottolineare è in che forma e in che modo Labriola era venuto svolgendo, a partire dalla fine degli anni '80 e per una gran parte degli anni '90, una funzione culturale pubblica. Quella funzione è sintetizzabile in due aspetti: da una parte la volontà di concorrere alla definizione di ciò che indica come autonomia

15 Come non ha mancato di richiamare lo storico François Hartog il tema è lo scorrimento del tempo come compimento, come processo calcolabile e scrutabile, laddove il regime moderno di storicità è il futuro che ora carica di senso il passato – cfr. François Hartog, *Chronos. L'Occident aux prises avec le Temps*, Gallimard, Paris 2020, p. 211 e sgg. e Id., *Croire en l'histoire*, Flammarion, Paris 2016, pp. 227-228 – un'idea di tempo e di compimento che Condorcet rivendica contro la visione accelerata del tempo propria della mentalità rivoluzionaria. Cfr. Remo Bodei, *Geometria delle passioni*, Feltrinelli, Milano 20186, p. 233.

16 Un aspetto, questo, che è concorde con la lettura del materialismo storico che Labriola propone nelle pagine *Discorrendo di socialismo e filosofia*. In particolare da vedere la lettera data 28 maggio 1897. Su questi aspetti si veda Andrew Arato, *L'antinomia del marxismo classico: marxismo e filosofia*, in *Storia del marxismo. 2. Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, cit., p. 711 e sgg.

teorica e politica del movimento operaio; dall'altra la costruzione in un blocco culturale di socialismo e marxismo.

Il primo spetto riguarda la definizione di «rivoluzione socialista» come spiega nel maggio 1890 a Ettore Socci quando sottolinea la distanza di quel concetto da quello praticato e proposto dai «radicali politici» allorché ribadisce che

Noi *socialisti*, che attingiamo l'ispirazione nostra all'analisi rigorosa della vita storica, noi socialisti risolutamente affermiamo: non avere il proletariato altra speranza di riuscita, di quella in fuori di fidare unicamente in se stesso, di organizzarsi in partito dei lavoratori, di non cedere né a lusinghe, né a promesse di manipolatori politici, perniciosi d'intenzione se retrogradi, ma non meno perniciosi, *per quanto involontariamente*, se giacobini, se dottrinari, se idealisti.¹⁷

Da cui, precisa, se i radicali politici intendono far qualcosa per il proletariato, invece di confondere le questioni è bene che si impegnino per garantire quelle “generalì condizioni di libertà e di cultura” che sono necessarie al suo sviluppo.¹⁸

Il secondo elemento è dato dalla connessione tra socialismo e marxismo. Una connessione che ha due caratteristiche: da una parte la insoddisfazione con cui prende forma il paradigma culturale del neonato Partito dei Lavoratori italiani a Genova nell'agosto 1892 (poi Partito socialista italiano) così come si impegna a precisare nel lungo carteg-

17 Antonio Labriola, *Proletariato e radicali. Lettera a Ettore Socci* (5 maggio 1890), in Spf, p. 127. Il primo corsivo è nell'originale; il secondo è mio. I radicali politici a cui si rivolge Labriola è il gruppo cavallottiano che nel corso del congresso di Roma (11-13 maggio 1890) tenta di definire il programma radicale con cui il gruppo radicale sperava di aggregare il complesso delle forze dell'Estrema Sinistra. Il programma era apparso debole e parziale non solo sul piano delle politiche sociali, ma anche dell'impianto culturale tanto da suscitare la protesta da parte delle donne di area democratica (Anna Maria Mozzoni, Cristina Lazzati, Paolina Schiff e altre) per il carattere approssimativo in relazione al tema donne e lavoro. Il documento di protesta è testimoniato da una lettera di Paolina Schiff a Felice Cavallotti, 16 maggio 1890 conservata in Fondo Felice Cavallotti, presso Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Serie “Attività politica” 36/2).

18 Ivi, p. 128.

gio che sviluppa tra 1890 e 1895 con Friedrich Engels, ma anche una dimensione attenta a non trasformare quella dimensione preoccupata della coerenza ideologica in «catechismo». Ovvero a non fare del marxismo una visione dogmatica.

Significa una interpretazione della storia non dogmatica, criticamente aperta e realistica che ha come obiettivo contrapporsi frontalmente alla «storicismo volgare», che spiega essere fondato e costruito sulla “rinunzia alla ricerca delle leggi del variare e alle varietà semplicemente enumerate e descritte appiccicare l’etichetta di processo storico, di sviluppo o di evoluzione”.¹⁹

Un aspetto - e qui chiudiamo con questa premessa - che contemporaneamente dichiara la necessità, da una parte di non ridurre il materialismo storico a dottrina e, dall’altra, di continuare a misurarsi con la complessità del dato politico e sociale, anche laddove la trasformazione in atto obblighi seriamente riconsiderare l’impianto culturale e teorico consolidato.

Labriola lo precisa nel secondo dei tre saggi sul materialismo - siamo nel 1896. Scrive:

Comprendere l’intreccio ed il complesso nella sua intima connessione e nelle sue manifestazioni esteriori; discendere dalla superficie al fondo, e poi rifare la superficie dal fondo; risolvere le passioni e i disegni nei moventi loro, dai più prossimi ai più remoti, e poi ricondurre i dati delle passioni, dei disegni e dei moventi loro ai più remoti elementi di una determinata situazione economica: ecco l’arte difficile, che deve esemplificare la concezione materialistica.²⁰

Significa che laddove si ponga seriamente un processo di trasformazione della società «in atto» - per riprendere i termini che usa laddove il manoscritto di *Da un secolo all’altro* si interrompe - ciò che occorre ricomporre è quello che rischia di operarsi come due versioni di mate-

19 Cfr. Antonio Labriola *Discorrendo di socialismo e filosofia*, in *Spf*, p. 675.

20 Cfr. Antonio Labriola, *Del materialismo storico*, in *Spf*, p. 625.

rialismo storico irreconciliabili o non dialoganti: da una parte la teoria o l'impatto astratto; dall'altra parte la divulgazione ideologica.

In mezzo sta esattamente quel terreno su cui Labriola si avventura tra fine secolo e nuovo secolo e a cui intendere rispondere *Da un secolo all'altro*: ovvero provare a ricomporre quel quadro. Significativamente è un processo che non è solo ristretto nel laboratorio intellettuale o nella «biblioteca» di Labriola ma che ha davanti la sfida della teoria da una parte e, soprattutto, della politica. La sfida della teoria è rappresentata dalla discussione su Marx e sulla previsione del marxismo; quella politica è definita dalla sfida alle questioni che in Italia sono poste dal colonialismo e dal passaggio della coscienza pubblica del Paese da una narrazione che racconta la propria emancipazione segnata dall'avvenuto processo di unificazione nazionale, e dunque la chiusura del processo risorgimentale, e dall'altra le sfide verso un profilo nazionalista che immette alla scelta coloniale o di andare in cerca di un proprio spazio di dominio come nuova vocazione nazionale, come superamento della propria dimensione «minore».

Da un secolo all'altro, anche nel suo essere testo incompleto anzi più precisamente consegnandosi a noi come testo tronco proprio in quel luogo culturale dove dovrebbe entrare nel merito della trasformazione, è significativo proprio per questo spazio aperto in cui resta da definire il terreno dei contenuti di un progetto e di una proposta o che si pensa non solo come sistemazione teorica, ma anche come piattaforma politica.

LA REVISIONE DEL MARXISMO

Nella discussione sul marxismo, la posizione di Labriola non è quella del difensore della dottrina. Lo ribadisce a Bernstein nella lettera del 13 giugno 1897, laddove riprende una convinzione che aveva già espresso nell'esordio del *Discorrendo*.²¹ Vi ritorna anche un anno dopo,

21 "A far nascere di tali confusioni non è valso poco la inesperienza, la incapacità e la fretteolosità di certi propugnatori e propagatori di questa dottrina; i quali, per la premura di spiegare agli altri ciò che essi medesimi non intendevano a pieno, mentre la dottrina stessa non è se non agli inizi suoi, ed ha bisogno ancora di molto sviluppo,

nell'ottobre 1898, in una lettera a Karl Kautsky, quando ormai la polemica sulle tesi sostenute da Bernstein è scoppiata:

Le volgarità che Plekanoff ha scritto contro Bernstein mi hanno proprio molto divertito. Che un Plekanoff parli con un tale sovranamente disprezzo dell'odierna filosofia tedesca, è abbastanza comico. Io con la mia buona coscienza di professore anziano scommetto che Plekanoff non conosce neanche una sillaba di tutta l'odierna filosofia tedesca. Questo modo arrogante di parlare di scienza renderà ridicolo di fronte al mondo intero il socialismo *scientifico*. Il guaio è che molta gente considera il marxismo come una nuova forma di *onniscienza*! Questi signori non capiscono che, anche se sono buoni marxisti per poter parlare di storia, filosofia ecc. devono *studiare* tutto dal principio, come fanno tutti.²²

Ma forse il testo che illustra nella maniera più chiara il senso della sua riflessione è nella lettera a Hubert Lagardelle, pubblicata sull' "Avanti!" dell'1 maggio 1899. Il tema riguarda la funzione e della discussione politica e della scrittura di una piattaforma politica capace di rispondere alle trasformazioni sociali, più che la difesa di un insieme di principi.

Vi sono - scrive Labriola a Lagardelle - per la verità quelli che ad ogni piè sospinto si mettono a discutere da capo la teoria del valore, la dialettica, il materialismo storico e la società futura. Ma possiamo noi lasciarci veramente imporre tutti i giorni l'obbligo di fare una revisione critica, ora per ora, di tutta l'enciclopedia? Da questo punto di vista formale il libro di Bernstein ha il torto grave di essere troppo enciclopedico. Se l'autore avesse cominciato direttamente la discussione dell'azione pratica, e più dell'atteggiamento politico del partito, date le condizioni della Germania,

si son data l'aria di applicarla, pur che sia, al primo caso o fatto storico che loro capitasse fra mani, e l'han quasi ridotta in briciole, esponendola alla facile critica ed al dileggio degli orecchianti di novità scientifiche, e di altrettali sfaccendati", *Discorrendo*, in *Spf*, p. 661.

²² Antonio Labriola a Karl Kautsky, 8 ottobre 1898, E., p. 882. I corsivi sono nel testo.

sul che noi tutti che non siamo tedeschi possiamo anche essere male informati, egli avrebbe fatto opera più utile e utilizzabile. Ma egli ha scritto tutta una professione di fede, *ab imis fundamentis*.²³

Il tema, dunque, non è le tesi di Bernstein, ovvero il loro presupposto teorico, o almeno la critica non parte da lì. All'opposto il tema è *la funzione* di una riflessione che non fa un'analisi del reale, ma spiega il reale attraverso la non corrispondenza con l'ideale, anziché proporsi come un processo inverso: si fa un'analisi delle trasformazioni profonde del reale e allora si prova a ricomporre una visione di futuro. E infatti Labriola prosegue e conclude:

In verità, di dietro a tutto questo rumore di dispute, c'è una questione seria e sostanziale. Le ardenti, e vive, e frettolose aspettative di alcuni anni fa – le aspettative troppo precise nei particolari e nel colore – danno ormai di cozzo nelle più complicate resistenze dei rapporti economici, e nei più intricati ingranaggi del mondo politico. Ora quelli che non hanno il modo di mettere all'unisono il loro *tempo psicologico* (il che vuol dire, in prosa, la pazienza e lo spirito d'osservazione) col ritmo del *tempo delle cose*, si stancano a mezza via e si mettono fuori dalle linee. I soli *proletari* possono contare sul tempo indefinito, e solo essi cresceranno indefiniti di numero. Si complichino pure, come e quanto si vuole, il *sistema capitalistico*, esso non può a meno di moltiplicarli e di educarli. La *crisi del marxismo* non è che il *sintomo* di un fatto assai semplice, e unicamente spiegabile; che cioè alcuni se ne vanno,

23 Antonio Labriola, *Polemiche sul socialismo, Lettera a Hubert Lagardelle*, "Avanti", 1 maggio 1899, ora in *Spf*, p. 916. Il corsivo è nel testo. Questo testo e, soprattutto, il destinatario della lettera sono entrambi significativi alla luce del percorso politico-culturale di Lagardelle da fondatore di "Mouvement socialiste", sostenitore appassionato del Sorel, prima sindacalista rivoluzionario poi nazionalista, membro attivo dei *Faisceau* di Georges Valois fino ad essere ministro del lavoro nella Francia di Vichy. Per una ricostruzione del suo itinerario tra fine secolo e Prima guerra mondiale cfr. Zeev Sternhell – Mario Sznajder – Maia Asheri, *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini & Castoldi, Milano 1993, p. 129 e sgg.

ed altri *s'accasciano* per via. Auguriamo a quelli il buon viaggio, e a questi che si rinforzino di cordiali.²⁴

Per cui il tema non è la fedeltà a un credo, bensì la necessità di ricomporre una nuova tavola di questioni una volta che quella sintesi non sia più in grado di «catturare» i processi in atto.

Da un secolo all'altro è il laboratorio volto a definire le coordinate per contribuire a costruire quella nuova tavola. La questione è su quali elementi si concentra Antonio Labriola e sui quali indica che sarebbe consigliabile o opportuno rivolgere la propria attenzione.

LINEE DELLA SOCIETÀ ATTUALE

Se consideriamo l'insieme delle riflessioni che Labriola propone nelle pagine di *Da un secolo all'altro*, è abbastanza evidente che quel testo risulta una raccolta di idee, più che una loro organica e compiuta «messa in sequenza». La sua convinzione - come scrive a Karl Kautsky nell'ottobre 1900, è che “il socialismo [sia] entrato in un periodo di lunga pausa” e tuttavia questi dati, a conferma di quanto si osservava prima, non sono il risultato di un'impasse teorica, ma la configurazione del confronto sociale e politico in atto. E infatti prosegue e precisa

Indici del fatto sono il permanere della Russia nello stato quo - il russificarsi della Prussia - l'arresto della rivoluzione in Italia - il risorgere del capitalismo -. Cause... il campo nuovo aperto al *capitale* dalla politica coloniale, la *relativa* resistenza dell'artigianato, e della piccola proprietà, l'ignoranza delle moltitudini, e la obesità del partito socialista.²⁵

24 Ivi, p. 918. I corsivi sono nel testo.

25 Antonio Labriola a Karl Kautsky, 5 ottobre 1900, E., p. 958. Ma un'opinione analoga aveva già anticipato a Benedetto Croce all'inizio dello stesso anno. Antonio Labriola a Benedetto Croce, 8 gennaio 1900, E., pp. 946-948. Ma su questi temi Labriola era stato oltremodo esplicito già nell'agosto 1896 quando a Romeo Soldi scriveva che “le stesse teorie marxiste sono ormai in parte inadeguate ai nuovi fenomeni economico-politici dell'ultimo ventennio”, Antonio Labriola a Romeo Soldi, 31 agosto 1896, E., p. 715.

Una condizione che implica una nuova presa di misura del processo di trasformazione in atto, segnato da tre fattori:

- una nuova stagione che obbliga a ripensare la politica socialista;
- una dimensione rinnovata dell'espansione del capitalismo di cui è segno evidente il fenomeno coloniale;
- la dimensione dello scontro così come si profila in Estremo Oriente e significativamente nella Cina e, più in generale, l'area del Pacifico.

Sul primo tema a prescindere dalla discussione sul profilo teorico del socialismo, i fatti del maggio '98 obbligano, a giudizio di Labriola una nuova riformulazione di programma politico. Nella lettera aperta che invia a Turati nel momento in cui il leader del Psi esce dal carcere di Pallanza, e che "Critica sociale" pubblica nel numero in cui riprende le pubblicazioni dopo la sospensione, Labriola descriveva con chiarezza quale dovesse essere il compito dei socialisti dopo i moti di maggio: da una parte l'abbandono di quello che aveva valutato un atto di «anarchia spontanea», dall'altra la necessità di concentrarsi "nello studio dell'attualità, nell'indirizzo politico, nel da fare".

I casi di Maggio - prosegue - le successive persecuzioni, lo stato del parlamento, la condizione generale del paese, gli stessi umori alquanto discordi dei componenti il partito, tutto l'insieme non lieto dell'ora presente inducono a credere, che cura precipua dei socialisti non può essere quella di chiedersi: a quando il socialismo? - ma quest'altra: che cosa dobbiamo fare per salvarci e per progredire normalmente?²⁶

La sua convinzione, lo ripeterà nel 1901, significativamente in occasione del Primo maggio, è "che il miglior consiglio è quello che

26 Antonio Labriola, *Il nostro compito*, in "Critica sociale", VIII, n. 10, 1° luglio 1899, pp. 147, in Spf, p. 920. Ma si veda anche [Filippo Turati], *Ripigliando*, ivi, pp. 145-146, editoriale del numero di riapertura dove Turati accoglie di Labriola l'invito a «salvarsi dal facilismo».

mira all'attuabile" e, precisa, "tutte le anticipazioni riescono superflue, quando non tornino addirittura dannose". Per poi concludere:

La festa del Primo maggio non ha l'ufficio di proclamare il socialismo, perché il futuro - specie se molto remoto - *non forma oggetto di deliberazione*. E bisogna avere la sincerità e la franchezza di affermare che il *socialismo ut sic*, mentre ha le gambe lunghe nel regno delle idee, ha il passo breve e lento nel campo della realtà.²⁷

Una preoccupazione che in forma ancora non compiuta, ma con coerenza, riprende quanto già Labriola veniva scrivendo in *Del materialismo storico*, laddove afferma

Noi possiamo, senza essere *utopisti*, ma solo in quanto siamo *comunisti critici*, prevedere, come di fatti prevediamo, l'avvento di una società, che svolgendosi dalla presente, e anzi dai suoi contrasti, per le leggi immanenti del divenire storico, metta capo in una associazione senza antitesi di classe: il che porta seco, che la regolata produzione eliminerebbe l'aleatorio dalla vita, che nella storia si rivela finora come multiforme intreccio di accidenti

27 Antonio Labriola, *Sulla festa del Primo Maggio*, in "La Tribuna" 1 maggio 1901., in *Spf*, pp. 935-937. I passi citati sono a p. 937. Il primo corsivo è mio, il secondo è nel testo. Per valutare la trasformazione di Labriola è significativo come il Primo maggio fosse percepito da Labriola all'inizio degli anni '90. Il 30 aprile 1892 Antonio Labriola scrive a Engels: "E pure la manifestazione del 1° Maggio c'è, nelle truppe consegnate, nel terrore dei signori, nelle porte dei portoni, nelle finestre inchiate, asserragliate e suggellate. Pare di assistere al disfacimento della storia borghese!" E pochi giorni dopo, 3 maggio 1892, in una nuova lettera, Labriola torna a insistere su questo aspetto-immagine del Primo Maggio: "Da per tutto la, truppa consegnata, molti arresti, molte perquisizioni, molti sequestri. Furono sequestrati tutti i numeri unici. Intimidazione generale (...) Gli operai hanno avuto effettivamente paura, non solo della polizia e della truppa, ma anche principalmente delle bombe, degli anarchici, della, rivoluzione, hanno avuto paura di se stessi, della propria ombra, delle proprie idee e desideri". Labriola a Engels, 30 aprile 1892 e 3 maggio 1892, in *Spf*, rispettivamente p. 297 e p. 299. Dunque all'inizio degli anni '90 Labriola percepisce il Primo Maggio come simbolo, segno dello scontro aperto, avvisandolo come quel momento che, comunque, in qualsiasi forma si proietti vive *autonomamente* per il meccanismo immaginario di cui è centro produttore. Ora all'inizio del nuovo secolo, non tanto in forza della crescita numerica del movimento, non solo la sua funzione è cambiata, ma la nuova funzione deve indicare un diverso livello di consapevolezza politica.

e d'incidenze. Ma ciò è l'avvenire, e non è, né il presente, né il passato. Se noi invece ci proponiamo di penetrare nelle vicende storiche svoltesi fino ad ora, assumendo, come assumiamo, a filo conduttore il variare delle forme della sottostante struttura economica, fino al dato più semplice del variare degl'istrumenti, noi dobbiamo aver piena coscienza della difficoltà del problema che ci proponiamo; perché qui non si tratta già di aprir gli occhi e di vedere, ma di uno sforzo massimo del pensiero, che è diretto a vincere il multiforme spettacolo della esperienza immediata, per ridurne gli elementi in una serie genetica.²⁸

La questione del colonialismo e della sfida aperta dalla nuova fase, da accogliere come trasformazione su cui lavorare, non per respingere la politica coloniale, ma per contribuire a far esplodere le contraddizioni e le nuove questioni che quella pone è ancora nelle pagine di *Del materialismo*, che trova la sua prima formulazione.²⁹

28 Antonio Labriola, *Del materialismo storico*, in *Spf*, pp. 572-573, i corsivi sono nel testo. E tre anni dopo, nel 1899 con ancora maggiore convinzione, negli stessi giorni in cui interviene ricordando a Filippo Turati quali siano le urgenze e le questioni a cui si tratta di provare a dare risposte, precisa: "Non è forse il principale dovere di chi si metta per la via di discutere dei fondamenti del marxismo di essere in grado di rispondere, ma dal vivo, a questa domanda: credete voi o non credete alla possibilità di una trasformazione della società dei paesi più civili, per la quale cesserebbero le cause e gli effetti delle presenti lotte di classe? Di fronte a tale problema generale gli è davvero d'importanza secondaria il modo della transizione a quello stato futuro, desiderato o previsto; perché quel modo sfugge al nostro arbitrio, e certo non dipende dalle nostre definizioni. Per rispetto a cotesta tesi generale gli è cosa, non dirò indifferente, ma certo di valore assai subordinato, il sapere, qual parte del *pensiero* e delle *opinioni*, (molti confondono maledettamente quello e queste!) di Marx e dei suoi prossimi seguaci ed interpreti collimi o non collimi con le presenti e con le future condizioni del movimento proletario: perché non occorre di essere seguaci sfegatati del materialismo storico per intendere, come le dottrine valgono in quanto dottrine, cioè in quanto sono una luce intellettuale portata sopra un ordine di fatti, ma che in quanto sono dottrine non son *causa di nulla*". Cfr. Antonio Labriola, *A proposito della crisi del marxismo* (1899), in *Spf*, p. 641. I corsivi sono nel testo.

29 "La gara che ora è tra gli uomini, le lotte che ora, con varii metodi, si svolgono *tra le nazioni e nelle nazioni*, son valse a farci intendere meglio, per entro a quali difficoltà si è mossa la storia del passato. E se l'ideologia borghese, riflettendo la tendenza all'unificazione capitalistica, ha proclamato il progresso dell'uman genere, il materialismo storico, invertendo, e senza proclamazioni, ha scoperto, che nelle antitesi fu fino ad ora la causa e il movente d'ogni accadimento storico. E perciò il moto della storia, preso in generale, ci si rivela come oscillante; - o meglio, per usare una immagine più propria, ci pare si svolga sopra di una linea spezzata, che cambia spesso di

Da quelle linee in parte Labriola torna a riflettere in occasione della questione di Candia, nel testo del suo intervento pubblico nel febbraio 1897 - in cui pone già il problema della necessità dell'espansione italiana in Tripolitania ma soprattutto nell'intervista che rilascia a "Il Giornale d'Italia" nell'aprile 1902.³⁰

Il tema non è solo se l'Italia debba o meno entrare a concorrere con altre potenze a un ruolo di primo attore, ma se nel compimento stesso del processo di costruzione nazionale non sia rimesso in forse proprio dal sottrarsi a quella sfida che, invece, sollecita, va assunta e fatta propria con coraggio.

Dal 1870 in poi - scrive Labriola nelle righe che chiudono il quinto capitolo di *Da un secolo all'altro*, quello che immette alla descrizione della «società in atto» su cui il manoscritto si interrompe - è corsa insistente l'opinione, ripetuta anche da scrittori per altri rispetti degni di considerazione, che a risorgimento politico finito l'Italia sia riuscita inferiore all'aspettazione. Ma a quale e di chi? All'aspettazione forse si rinnovassero l'impero romano, i fasti dei comuni medievali, o simili altre cose, le quali non hanno ora più ragion d'essere al mondo? La verità vera è che l'Italia, uscendo da secoli di effettiva decadenza e passando poi per la tensione cospiratoria e per l'ardore delle rivolte, non ha portato nel nuovo assetto una proporzionata esperienza di politica moderna; tant'è che fino ad ora la letteratura politica da noi presso che non esiste. La tradizione *letteraria* avea invece creato e mantenuto in essere l'idea, o meglio l'illusione di una storia sola e continuativa di quante mai vicende si fossero svolte a memoria d'uomini su la unità geografica della penisola; e come cotesta storia unica di un solo subietto (un popolo italiano un po' creato dalla fantasia) fu

direzione, e di nuovo si spezza, e in alcuni momenti gli è come rientrante, e alcune volte si distende, dilungandosi di molto dal punto iniziale: - un vero *zig-zag*". Cfr. *Del Materialismo storico*, in *Spf*, pp. 633-634. Il primo corsivo è mio, il secondo è nel testo.

30 Antonio Labriola, *Per Candia*, e Id., *Sulla questione d Tripoli. Intervista a Andrea Torre*, in "Il Giornale d'Italia", 13 aprile 1902, in *Spf*, rispettivamente, pp. 911-913 e 957-964.

tra i potenti motivi ideologici della riscossa, così a rivoluzione finita l'*Italia è persa troppo piccola al confronto della sua grande storia*. A stato nuovo costituito con la capitale naturale, s'è finito per pigliar notizia più accertata e più tranquilla delle altre nazioni e a riconoscere che per grande stato siam troppo piccoli. Ed ecco a che si riduce: *il non aver corrisposto all'aspettazione*. Al rimpianto di ragione immaginaria s'è venuto sostituendo questo problema pratico: quante garanzie di stato moderno offre ora l'Italia in quanto a mantenere un posto di utile ed efficace concorrente nella gara internazionale? Non si tratta già di riportare la nostra esperienza di questi ultimi trent'anni ad un qualunque ragguaglio di sognate glorie o di aspettati strepitosi successi, ma di rispondere al prosaico quesito formulabile così: la vecchia nazione italiana, componendosi a stato moderno, di quanto s'è trovata adattabile e di quanto s'è trovata difettiva di fronte alle condizioni della politica mondiale in genere? Come ogni azione politica si riduce in un certo senso ad interpretazione operosa di condizioni date, così il giudizio che si può fare effettivamente su l'Italia dal suo risorgimento in qua si riduce a vedere se la politica ha corrisposto ai dati, e fino a che punto ci sia stata libertà di scelta nel maneggio e nel governo dei dati stessi.

Questione che non risponde solo alla necessità di pensare una nuova strategia politica, ma che va collocata, anche, rispetto ai sentimenti che animano l'opinione pubblica dopo la sconfitta di Adua (1 marzo 1896). La vicenda della partecipazione militare italiana alla missione internazionale in Cina decisa dal Parlamento nella primavera del 1900, su cui non pesa la conseguenza della crisi politica aperta con il regicidio di Umberto I (29 luglio 1900), da una parte prende in carica quel malessere presente nelle sfere militari già emerso in conseguenza della sconfitta di Adua,³¹ dall'altro si interroga sulle prospettive che si apro-

31 Cfr. Nicola Labanca, *Discorsi coloniali in uniforme militare, da Assab via Adua verso Tripoli*, in *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, a cura di Walter Barberis, Einaudi, Torino 2002, p. 523 e sgg.

no nella fase inaugurata con l'uscita dalla «grande depressione».

La sua è una posizione che decisamente va in senso contrario rispetto al «senso comune» socialista - “passo innanzi agli occhi dimolti *compagni* per un socialista *in partibus infidelium*” scrive in una lettera al direttore de “La Tribuna” alla fine di luglio 1900³² - e nasce da un doppio profilo: da una parte dal ritenere che ci sia una funzione politica educativa che il Partito socialista deve assumere, ovvero la funzione di “sviluppare il senso politico delle moltitudini”, come scrive nel novembre 1900 a Pasquale Villari³³; dall'altra un'idea di funzione e di ruolo che l'Italia deve assumere se vuole emanciparsi dalla sua condizione di «figlio di un dio minore».³⁴

È questo secondo aspetto che è interessante leggere in connessione con le pagine di *Da un secolo all'altro* e che indubbiamente costituisce la piattaforma di riflessione politica di quel testo «tronco».

All'origine di quella discussione sta il confronto interno al socialismo italiano, tra giugno e luglio 1900, in merito alla questione della partecipazione italiana all'intervento in Cina.

Ufficialmente l'intervento è aperto dal discorso che Filippo Turati tiene il 3 luglio 1900 alla Camera dei Deputati a proposito del discorso della Corona che immette al passaggio tra governo Pelloux e governo

32 Cfr. Antonio Labriola, *I socialisti e la questione cinese*, in “La Tribuna”, 3 agosto 1900, ora in Id., *Scritti politici. 1886-1904*, a cura di Valentino Gerratana, Laterza, Bari 1970, pp. 460-463. Il passo citato è a p. 461. I corsivi sono nel testo.

33 Cfr. Antonio Labriola a Pasquale Villari, 13 novembre 1900, in E., pp. 959-960, dove scrive “Io ho inteso sempre il socialismo italiano come un mezzo: 1. per isviluppare il senso politico delle moltitudini; 2. per educare quella parte degli operai che è educabile alla organizzazione di classe; 3. per opporre alle varie camorre che si chiamano partiti una forte compagine popolare; 4. per costringere i rappresentanti del governo alle riforme economiche utili per tutti. *Il resto della propaganda socialista, nel senso della parola, non può avere effetto pratico quanto all'Italia che per le generazioni di là da venire*”. Ivi, p. 959. Il corsivo è mio.

34 Condizione che attraversa l'autoritratto dell'autocoscienza pubblica italiana e che nella storia del XX secolo si è spesso accompagnata alla convinzione che occorresse riscattarsi. Convinzione che, spesso, si tiene su una visione vittimaria e complottista della realtà. Strutturale dell'ideologia dell'Italia fascista, ma che si mantiene, anche, nel senso comune diffuso dell'Italia repubblicana – tanto a destra come a sinistra, tanto nella Prima, come nella Seconda repubblica.

Saracco.³⁵ Lo spunto è fornito dalla questione dei bilanci militari, tema che è colto da Turati come opportunità per ripetere “l’opinione nostra, quella che fu sempre dell’Estrema Sinistra e del gruppo socialista”. Ovvero:

... nelle presenti condizioni d’Italia, che tutti conosciamo, di popolazioni arretrate, di plebi miserrime, di terreni da dissodare ancora, di colonizzazione interna da fare, di Italia da incivilire, di Cina interna da redimere, in tali condizioni, per le espansioni coloniali *né un uomo né un soldo*. Teorica semplice, che abbiamo il dovere di coraggiosamente affermare un’altra volta, e dalla quale non ci lasceremo smuovere ed allontanare per nessun lenocinio di miraggi futuri. La sola opinione non rispettabile, secondo me, perché non è un’opinione, è l’opinione intermedia, incerta, evaporante, l’opinione di coloro che non ne hanno alcuna, e la quale, purtroppo, prevalse sempre in questa Camera e fu la vera responsabile dei nostri disastri. È l’opinione di coloro che vogliono l’espansione armata del nome italiano in lontane regioni, senza disporre i mezzi a ciò appropriati; è l’opinione di coloro che assunsero ogni complicità nelle imprese che ci condussero a tanti rovesci, mentre lesinavano i mezzi pecuniari che avrebbero potuto allontanarli da noi, [...]. Ora contro questa opinione intermedia, che non sa quel che voglia, che lascia fare e disfare al Governo, salvo accordare poi sanatorie, che però non risanano affatto il Paese ferito, noi vigileremo qui come cani da guardia. Perché anche noi, onorevoli colleghi, abbiamo un modo di onorare i morti per la patria, un modo che sarà retoricamente meno sublime di quello da altri adottato, ma che crediamo più pratico, e

35 Testo dell’intervento tenuto alla Camera dei deputati il 3 luglio e ora ricompreso con il titolo *Il verdetto del Paese e il silenzio del governo* in Filippo Turati, *Discorsi parlamentari, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1950, vol. I., pp. 124-132.

soprattutto più onesto: ed è vigilare che altri morti inutili non si debbano piangere in avvenire.³⁶

La discussione all'interno del Psi tuttavia non si chiude con l'intervento di Turati. Se nei giorni stessi dell'intervento di Turati alla Camera dei deputati "Critica sociale" pubblica un intervento intermedio di Arturo Labriola che distingue tra le linee di politica militare di Russia e del Reich guglielmino - "i due Imperi feudali e militareschi d'Europa" li denomina - e i regimi democratici nei confronti dei quali la critica alla loro politica non deve mai assimilarli, e successivamente a difesa delle posizioni di Turati interviene Cesare Lombroso,³⁷ è interessante che la posizione di Antonio Labriola non sia isolata, ma anzi trovi nella figura di Claudio Treves, inaspettatamente anche per Turati, un difensore e un sostenitore politico, proprio a partire da quella politica di principio «né un uomo né un soldo».³⁸

Nel suo intervento, prima pubblicato sulle pagine di "Critica sociale"³⁹ e poi ripreso nel confronto pubblico che il 25 luglio 1900 si svolge a Milano, Claudio Treves riprende le osservazioni proposte da Arturo Labriola tra potenze democratiche e imperi feudali, ma soprattutto propone una lettura della reazione cinese e della questione del comportamento dei rivoltosi cinesi (i Boxers) come una "sollevazione che non ha nessun carattere di guerra di difesa contro un attacco attuale ed ingiusto" e che dunque proprio per questo chiede una risposta che non rientra nella formula «né un uomo né un soldo» e che dunque

36 Ivi, p. 130. Il corsivo è nell'originale. Sulle stesse linee Turati ritorna pochi giorni dopo. Cfr. Filippo Turati, *L'intervento italiano in Cina. Due semplici idee*, in "Critica sociale", X, n. 14, 16 luglio 1900, pp. 209-211.

37 Cfr. Arturo Labriola, *I responsabili della guerra di Cina*, in "Critica sociale", X, n. 13, 1 luglio 1900, pp. 194-196; Cesare Lombroso, *La spedizione in Cina e l'offesa allo Statuto* [con una nota di Filippo Turati], ivi n. 15, 1 agosto 1900, pp. 226-228. Il testo di Lombroso è datato 20 luglio 1900.

38 Il primo a sostenere questa linea e a inaugurare una tradizione era stato Andrea Costa, a cui Turati si richiama esplicitamente nel suo intervento, nel febbraio 1887 nel suo intervento parlamentare per discutere delle misure da adottare dopo la sconfitta dell'esercito italiano a Dogali (26 gennaio 1887).

39 Cfr. Claudio Treves, *Proprio "né un uomo né un soldo"? Una diversa campana*, in "Critica sociale", X, n. 14, 16 luglio 1900, pp. 211-213.

invita ad “aprire una parentesi per accogliere qualche eccezione”.⁴⁰ Per poi chiudere:

La conclusione di questo ormai lungo discorso, ma che potrà venir ripreso per essere in qualche parte dilucidato, vorrebbe esser questa: Non si cristallizzi il partito nostro in una formola, perciò solo che essa è diventata popolare. Noi non possiamo dire: *non un uomo, né un soldo per la Cina*, con quella stessa assoluta e convinta intransigenza che abbiamo detto per l’Africa. *Non è il partito socialista che possa straniarsi dalla conquista capitalistica dell’Asia*, ed esso deve intendere che, tanto più tale conquista sarà pacifica e in forme puramente economiche, quanto meglio sarà garantita la privata sicurezza dei capitali, dei capitalisti e dei lavoratori colà trasmigrati, ed in questa opera tutta l’Europa civile deve essere solidale.⁴¹

Proprio nell’affermazione che il “partito socialista non possa estraniarsi dalla conquista dell’Asia” è quella che dà l’opportunità a Labriola di inserirsi nella discussione, che non rimane limitata alle pagine di “Critica sociale”.⁴² Nella discussione che avviene a Milano il 25 luglio 1900, e che ha come protagonisti Treves e Turati, i riscontri registrano una sorta di non risoluzione. Il tema, tuttavia, su come si presenti la scelta, nonché i termini di quel confronto politico sono abbastanza chiari a Labriola, come abbiamo visto dalla lettera che invia a Pasquale Villari nel novembre 1900.⁴³

40 Ivi, p. 212.

41 Ivi, p. 213. Il primo corsivo è nel testo. Il secondo è mio.

42 La valutazione positiva di Labriola su Treves è tanto più significativa se si presta attenzione al fatto che un anno prima il suo giudizio su Treves era stato alquanto scanzonato e disilluso. Cfr. Antonio Labriola a Ivanoe Bonomi, 24 agosto 1900, *E.*, pp. 938-939.

43 Per una ricostruzione dell’evoluzione delle posizioni di Treves in quei mesi che coincidono con i lavori del congresso del Psi (Roma, 8-11 settembre 1900) e con il Congresso della II Internazionale (Parigi, 23-27 settembre 1900) che approva la mozione presentata da Karl Kautsky sulla partecipazione dei partiti socialisti al governo come risultato di un lungo lavoro politico, non finalizzato esclusivamente al “colpo di mano”, cfr. Antonio Casali, *Claudio Treves. Dalla giovinezza alla guerra di*

La proiezione di Labriola, più che volgersi a fare un bilancio del XIX secolo è già dentro un profilo che pone al centro il nuovo secolo: gli elementi di novità, la necessità di produrre una nuova sintesi, l'individuazione degli snodi essenziali.

Antonio Labriola ne scrive con consapevolezza a Benedetto Croce, quando ripercorre il senso del libro a cui sta lavorando (e di cui *Da un secolo all'altro* costituisce in un qualche modo la premessa), sia raccontando come era costruito e pensato nelle sue intenzioni iniziali, e come, invece, si stia trasformando: da delineare “le caratteristiche del XIX secolo” a “il mondo in principio del nuovo secolo”.⁴⁴

È l'ultimo indizio che abbiamo intorno alla costruzione di quel laboratorio che ora Labriola definisce, muovendo dalla distinzione tra «progresso» ovvero trasformazione del quadro sociale sottoposto a conflitti e «divenire» come idea generica di evoluzione.⁴⁵

CONCLUSIONE

Dunque Labriola non ci descrive l'ingresso nel Novecento e, *contemporaneamente*, si consegna a noi con un tratto molto novecentesco.

Nelle pagine di *Storia, filosofia della storia, sociologia e materialismo storico* – le ultime con un profilo di compiutezza che ci rimangono – Labriola non risolve le questioni lasciate sospese con *Da un secolo all'altro*.

Tuttavia la sua riflessione costituisce un segmento importante di quello che sarà il laboratorio culturale della contemporaneità intorno

Libia, FrancoAngeli, Milano 1989, p. 139 e sgg. Per il giudizio di Labriola sulla mozione Kautsky cfr. Antonio Labriola a Karl Kautsky, 5 ottobre 1900, *E.*, pp. 957-958.

44 Cfr. Antonio Labriola a Benedetto Croce, 21 settembre 1901, *E.*, p. 969.

45 Cfr. Antonio Labriola, *Storia, filosofia della storia, sociologia e materialismo storico*, cit., in *Spf*, p. 806. In questo sta indirettamente un richiamo alla riflessione inaugurata da Condorcet, come poi ribadita da Renan. Per Condorcet si veda il *Sur le sens du mot révolutionnaire* (1793), in *Œuvres de Condorcet*, publiées par Dominique François Jean Arago e Arthur Condorcet O'Connor, t. XIIem, Didot, Paris 1847, pp. 615-624, in particolare il riferimento (p. 616) è al tema dello sviluppo della storia inteso come progressivo e dotato di senso. Per Renan si veda *L'avenir de la science* (1890), in *Œuvres complètes.*, par Hentiette Psichari, t. IIIem, Calmann-Lévy, Paris 1949, p. 634 e sgg. ; Id., *Les sciences de la nature et les sciences historiques. Lettre à Marcellin Berthelot* (1863), ivi, t. Ier, Calmann-Lévy, Paris 1947, pp. 645-646.

alla percezione del tempo. Ovvero intorno alle linee che connettono presente a futuro, e dunque azione *nel proprio tempo* e che, per questo, consentono di riconoscere «senso», ma anche «motivazione» all'azione politica, individuale e collettiva. In breve, al campo di significati del termine «impegno». Quell'impegno, sembra di ricavare, non si sostiene sulla base di un credo, ma sulla convinzione che ci sia un futuro da perseguire segnato dalla dimensione di «progresso».

Stanno a suo supporto molti elementi della riflessione filosofico-politica propri della modernità che hanno indicato l'orizzonte del progresso più come raggiungimento della condizione di equilibrio e di fuoriuscita definitiva dalla sudditanza piuttosto che come felicità o come diritto alla felicità.⁴⁶

Ancora alle soglie del “grande crollo” nel 1929 è Charles Rappoport a segnare un percorso pensato sulla certezza del futuro. Meno di un decennio dopo gli risponde Georges Friedmann convinto che molte cose debbano essere riviste, proprio a partire da quello scenario di fine secolo su cui veniva riflettendo in *Da un secolo all'altro* Antonio Labriola.⁴⁷

46 Per esempio, nel primo caso, Thomas Hobbes, *Leviatano*, Libro I, §. XI; nel secondo Victor Hugo, *I miserabili*, P.te IV, Libro I, cap. V e P.te V, Libro I, cap. XX.

47 Cfr. Charles Rappoport, *Précis du communisme*, Solidarité, Strasbourg 1929, p. 13; Georges Friedmann, *La crise du progrès. Esquisse d'une histoire des idées. 1895-1935*, Gallimard, Paris 1936, su cui vedi Lucien Febvre, *Puissance et déclin d'une croyance*, in “Annales d'Histoire Économique et Sociale”, IX, 1937, n. 44, pp. 89-91.

Edizioni del testo di Antonio Labriola

Antonio Labriola, *Scritti vari di filosofia e politica*, raccolti e pubblicati da Benedetto Croce, Laterza, Bari 1906, pp. 443-490.

Antonio Labriola, *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia. 4. Da un secolo all'altro. Considerazioni, retrospettive e presagi*, ricostruzione di Luigi Dal Pane, Cappelli, Bologna 1925, pp. 23-149 (per la parte corrispondente a quella edita a cura di Croce, pp. 23-53)

Antonio Labriola, *Saggi sul materialismo storico*, a cura di Valentino Gerratana e Augusto Guerra, Editori Riuniti, Roma 1964, pp. 341 a 372.

Antonio Labriola, *La concezione materialistica della storia*, a cura di Eugenio Garin, Laterza, Bari 1965, pp. 317-350.

Antonio Labriola, *Scritti filosofici e politici*, a cura di Franco Sbarberi, vol. II, Einaudi, Torino 1973, pp. 820-857.

Antonio Labriola, *Da un secolo all'altro. 1897-1903*, a cura di Stefano Miccolis e Alessandro Savorelli, Eduzione nazionale delle opere di Antonio Labriola, vol. XI, Bibliopolis, Napoli 2012, pp. 97-127.

Gli autori

David Bidussa, storico. Dal 1989 al 2018 ha lavorato in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Dal novembre 2020 membro del comitato scientifico di “Passato e presente” (Rai Storia). Ha pubblicato: *Il sionismo politico* (Unicopli 1993); *Il mito del bravo italiano* (il Saggiatore 1994); *La France de Vichy* (Feltrinelli, 1997); *I have a dream* (BUR, 2006); *Siamo italiani* (Chiarelettere, 2007); *Dopo l'ultimo testimone* (Einaudi, 2009); *Leo Valiani tra politica e storia* (Feltrinelli, 2009); *Il fascismo in tempo reale* (Feltrinelli 2013); *The Time is Now* (Chiarelettere 2018); *La misura del potere* (Solferino 2020), *Siamo stati fascisti* (con Giulia Albanese e Jacopo Perazzoli, Fondazione Feltrinelli 2020). Ha curato *Benito Mussolini, scritti e discorsi politici 1904-1945* (Feltrinelli prossima uscita).

Alessandro Colombo è professore ordinario di Relazioni Internazionali nel Dipartimento di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-politici dell'Università degli Studi di Milano, membro del Comitato Scientifico della Fondazione Feltrinelli e responsabile del Programma di Relazioni Transatlantiche dell'ISPI, per il quale cura dal 2000 il Rapporto annuale. Tra le sue pubblicazioni, *Guerra civile e ordine politico* (Laterza 2021), *Tempi decisivi. Natura e retorica delle crisi internazionali* (Feltrinelli 2014), *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale* (Feltrinelli 2010), *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale* (Il Mulino 2006).

Antonio Labriola fu filosofo e uomo politico italiano (Cassino 1843 - Roma 1904). Tra i massimi studiosi italiani del marxismo. Ha lasciato una traccia profonda nella cultura italiana anche per l'influenza esercitata, con diversi esiti, su Croce e su Gramsci.